

Antonio Carlo

Capitalismo 2016. L'anno più nero dal 2009¹.

1) Tutto peggiora: a) PIL inadeguato; b) disoccupazione incurabile; c) banche sull'orlo del baratro; d) diseguaglianze ingovernabili; e) mercato e commercio mondiale in crisi; 2) Segue: f) gli scandali fiscali; g) la guerra dei tassi bancari; h) l'emigrazione; i) il fallimento del G20 cinese e la debolezza dei poteri forti (e occulti); 3) Gli USA verso la stagnazione; 4) Cina e Giappone: declino senza ritorno; 5) L'Europa e la Brexit. L'inizio della fine; 6) Italia: finisce la farsa del governo Renzi; 7) Crisi economica e crisi politica. Impotenza e dissoluzione delle democrazie occidentali. USA verso un'esplosione socio-politica?

1) Tutto peggiora: a) PIL inadeguato; b) disoccupazione incurabile; c) banche sull'orlo del baratro; d) diseguaglianze ingovernabili; e) mercato e commercio mondiale in crisi.

A) PIL inadeguato.

L'anno scorso la signora Lagarde in un'intervista affermò che la crescita del PIL mondiale era mediocre e tale sarebbe rimasta fino al 2020, dopo non era dato sapere cosa sarebbe accaduto². Quest'anno l'elegantissima signora ha espresso posizioni analoghe³, di rincalzo la capo economista dell'OCSE, signora Mann, ha detto che siamo prigionieri di una crescita bassa e per il 2016 la previsione è ridotta al 2,9% (precedente 3,1%)⁴. Non ci si azzarda a parlare di stagnazione secolare come fa Larry Summers (e non solo lui), ma il concetto è sostanzialmente simile, si cresce poco e male: la tabella che segue basata sui dati del FMI,

¹ Questo mio lavoro riprende l'analisi che conduco da tempo con periodicità annuale, su ciò v. A. CARLO, *Capitalismo 2008: nel tunnel senza uscita* in www.crisieconflitti.it, 2009; ID. *Capitalismo 2009: la via verso il crollo* in www.countdown.info, 2010 e in www.lasinistrainrete.info, 2010; ID. *Capitalismo 2010: uomo morto che cammina*, ivi, 2011; ID. *Capitalismo 2011: decomposizione in atto*, ivi, 2012 e in [http://connessioni-connessioni](http://connessioni-connessioni.blogspot), blogspot, 2012; ID. *La putrescenza del capitalismo contemporaneo e la teoria del crollo*, pubblicato nei due ultimi due siti indicati a fine 2012; ID. *Anatomia della politica attraverso l'economia: a) il caso italiano (1945-2013); b) la depressione mondiale ed i funerali dell'autonomia del politico*, in www.lasinistrainrete.info, 2013; ID. *Capitalismo 2014. A fondo nella Grande Depressione*, ivi 2014; ID. *Capitalismo 2015: La Grande Depressione ed il dramma greco*, ivi 2015.

Prima della crisi del 2008 avevo pubblicato due articoli in cui prevedevo che il sistema stesse andando verso un terribile scossone, v. A. CARLO, *Crisi del lavoro e tramonto del capitalismo*, in www.crisieconflitti.it, 2005; ID., *L'economica globale un Titanic che affonda*, ivi 2007.

² Vedi M. NAIM, "Il mondo è cresciuto anche con l'austerità, ma ora servono più posti di lavoro e donne al comando", in "La Repubblica", 11/4/15, pp. 26-27, si tratta di un'intervista alla Lagarde del noto economista venezuelano Moshe Naïm.

³ Vedi TELEVIDEO RAI, 5/4/16, p. 827 dove si riportano queste affermazioni della Lagarde: "Non siamo in crisi, la ripresa va avanti ma resta troppo lenta e fragile (...) pesano negativamente il rallentamento di Cina e paesi emergenti (...) i rischi economici accentuano quelli sociali e politici". In altre parole non siamo in crisi ma siamo nei guai fino al collo.

⁴ Vedi F. RAMPINI, "Rilanciare l'economia con ogni strumento possibile". *Parte il G20 per battere la crisi. Cina ed USA si all'intesa sul clima*, in "La Repubblica", 4/9/16, pp. 6-7.

evidenzia come i sette grandi (G7), che hanno nelle loro mani il grosso della produzione mondiale con una frazione modesta della popolazione, siano sostanzialmente al ristagno.

Tabella n. 1
Crescita complessiva PIL nei paesi del G7 (base 100 2006)

Paesi	Crescita complessiva PIL (2006-2016)
Media G7	110,6
Canada	116,5
USA	114,4
UK	112,2
Germania	112,1
Francia	107,2
Giappone	103,7
Italia	94,1

Sono dati deprimenti: se convertiamo il dato complessivo in crescita annua il meglio piazzato è il Canada con una crescita attorno all'1,5% annuo; si tenga presente che in sede UE l'Ufficio Studi della Confindustria ha accertato che con una crescita dell'1,4% l'anno (tale fu la crescita dell'Eurozona nel 2011) si ha una perdita, dovuta alla sottoutilizzazione degli impianti, pari al 2,6% del PIL, il che significa che a quei livelli di crescita l'aumento del PIL è un dato contabile ma non reale⁵.

Quanto poi alle previsioni per il biennio 2016-17 il FMI (leggermente meno pessimista dell'OCSE) fornisce questi dati.

Tabella n. 2
Crescita % PIL 2016-17

Paesi	Crescita PIL 2016	Crescita Pil 2017
Mondo	3,1%	3,4%
USA	1,6%	2,2%
Giappone	0,5%	1,4%
Germania	1,7%	1,4%
Francia	1,3%	1,3%
Italia	0,8%	0,9%
Cina	6,6%	6,2%
India	7,6%	7%

Siamo lontani dalle previsioni che circolavano nel 2013, che ipotizzavano una crescita mondiale tra il 4% e il 4,5% fino al 2018 ed una crescita per gli USA

⁵ Vedi A. CARLO, *La putrescenza cit.*, par. 1°.

attorno al 3%⁶. Quanto ai paesi emergenti la Cina è al 6,6%, e Rampini, fino a poco tempo fa grande estimatore dell'impero e del secolo cinese⁷, osserva sprezzante “per quel che valgono le statistiche cinesi”⁸; in realtà per la Cina, paese con una produttività media bassissima, una popolazione agricola a livello dell'Inghilterra del 1811 (il 35% della forza lavoro globale)⁹ ed un PIL procapite lontanissimo dai livelli occidentali, un simile dato sarebbe miserando (anche se fosse vero): per avvicinarsi ai paesi ricchi la Cina ha bisogno di uno sviluppo a due cifre e di uno sviluppo non solo quantitativo ma qualitativo (alta tecnologia)¹⁰. Lontanissima rimane l'India che ha livelli di produttività, di PIL procapite e di occupazione agricola anche più depressi della Cina, come è noto.

In sintesi i ricchi ristagnano ed i poveri annaspiano con livelli di crescita assolutamente inadeguati per risolvere i propri problemi, con questi livelli non si utilizzano adeguatamente gli impianti non solo nei paesi ricchi ma anche nei paesi emergenti, Cina in testa¹¹; inoltre non si possono affrontare i costi di mantenimento dei nuovi nati che assorbono il 3% del PIL prodotto in un anno per ogni 1% di crescita demografica, che è quello che avviene adesso a livello mondiale¹². Ancora con una simile dinamica economica è impossibile affrontare il problema drammatico della disoccupazione e della sottoccupazione come vedremo tra breve, ed in più questa crescita avviene in debito, per farla occorre indebitarsi in modo costante, cosa che ho segnalato varie volte nei miei studi precedenti sull'evoluzione della crisi¹³, qui mi limiterò a notare che il FMI recentemente ha pubblicato una ricerca con i dati del debito mondiale globale (pubblico e privato) che a fine 2016 sarebbe pari al 225% del PIL mondiale, anche la Cina, che fino a qualche anno fa era considerata poco indebitata, è al 300% del suo PIL. Enorme è il debito pubblico, che spesso cresce molto più del PIL; in molti paesi ricchi a cominciare dall'USA, il costo degli interessi sul debito è doppio rispetto alla crescita del PIL¹⁴. Quest'ultimo dato risale al 2013 ma la

⁶ Vedi AA.VV., *Uscire dalla crisi, riprendere la crescita, come? Quando?*, Ed. “Il Sole 24 ore”, Milano, 2013, p. 26, ove tabella sulla dinamica dell'economia mondiale per il periodo 2000-2013, con previsioni fino al 2018, per dati complessivi ed aree geografiche.

⁷ Vedi F. RAMPINI, *Il secolo cinese*, Mondadori, Milano, 2005, IV ed.; ID., *L'impero di Cindia*, Mondadori, Milano, 2006, III ed.

⁸ Vedi l'articolo citato alla nota 4.

⁹ Vedi A. CARLO, *La putrescenza cit.*, loc. cit.

¹⁰ Su questo punto v. A. CARLO, *Capitalismo 2015 cit.*, par. 2, tabella n. 3, dove rilevo che il divario USA-Cina rimane enorme ed occorrerebbe un lunghissimo periodo ed uno sviluppo a due cifre (che adesso non c'è più) per ridurlo sensibilmente. Quanto alla produttività è in media il 5% di quella dei paesi avanzati (2% in India) a causa della bassa tecnologia usata, v. A. CARLO, *La putrescenza cit.*, loc. ult. cit.

¹¹ Su ciò v. infra par. 6.

¹² Su ciò v. A. CARLO, *Capitalismo 2015 cit.*, par. 1.

¹³ Vedi i lavori citati alla nota 1 nelle parti e nelle tabelle relative alla crescita dell'indebitamento mondiale.

¹⁴ Vedi A. CARLO, *Capitalismo 2014 cit.*, par. 1, lett. B), tabella n. 3, testo e nota 19; si noti poi che di recente l'FMI ha pubblicato uno studio sulla Germania (che viene considerata un baluardo dell'*austerità*) da cui si evince che la Germania stessa è cresciuta poco dal 1996 ma in più si è enormemente indebitata (v. su ciò F. FUBINI, *Il paradosso del deficit*, ne “Il Corriere della sera” 22/8/16, p. 11) per certi aspetti la Germania è stata più lassista dell'Italia.

situazione non è sostanzialmente mutata da allora perché il debito pubblico è tendenzialmente cresciuto quasi dappertutto e con esso il peso del suo costo: così ad esempio si è osservato che in Italia paghiamo (nel 2015) il 4,2% del nostro PIL per interessi sul debito e il Giappone ne paga il 2%¹⁵; dire che siamo tutti mal messi è realismo non è catastrofismo, paghiamo cifre enormi in interessi per crescere poco o nulla, se gli Stati fossero imprese sarebbero fallite da tempo. Si noti poi che le cifre dell'indebitamento non comprendono i cd. derivati per i quali girano numeri da brividi che vanno da un minimo di 700 mila miliardi di dollari (9-10 volte il Pil mondiale) a 1,5 milioni di miliardi di dollari (avete letto bene)¹⁶. Davanti a questa realtà disastrosa Carlo De Benedetti ha sostenuto che la globalizzazione è stato un fallimento, che ha solo arricchito pochi per impoverire la grande massa della popolazione mondiale¹⁷. Verissimo, sono cose che scriviamo e documentiamo da anni ma la cosa più importante è che l'ammissione viene da un capitalista di rilievo che della globalizzazione è stato paladino convinto e adesso fa pubblica autocritica, comportandosi quasi come un "gufo" marxista in contrapposizione agli struzzi del sistema che mentre la casa brucia, dicono che occorre "pensare positivo". Da ridere.

B) Disoccupazione incurabile.

Negli ultimi mesi del 2016 l'OCSE ha rilevato che nei paesi membri di quella organizzazione si tornerà ai livelli occupazionali del 2008 (prima della crisi) solo nel 2017. Se questo fosse vero il dato sarebbe molto negativo, poiché la situazione occupazionale pre-crisi non era per nulla esaltante, al contrario. Un'istituzione prestigiosa quanto inascoltata l'ILO (o BIT) aveva previsto, nel 1976, che per risolvere il problema occupazionale sarebbero stati necessari 1 miliardo di posti di lavoro in prospettiva 2000 (50 milioni l'anno a livello mondiale) per assorbire non tanto e non solo i disoccupati, ma l'enorme massa dei sottoccupati che era all'epoca pari al 36% della forza lavoro dei paesi emergenti¹⁸. Questi posti non sono mai stati creati e nel 2005 l'ILO registrava l'ulteriore aumento della sottoccupazione che coinvolgeva la metà della forza lavoro mondiale, poco meno del 60% di quella dei paesi emergenti per un totale di 1,2 miliardi di lavoratori¹⁹, cosa che non è mutata anche in data recente²⁰. Sulla base di questi elementi e considerando un incremento democratico prudenziale ho rilevato che, a partire dal 2005 e fino al 2020, occorreva creare 1,9 miliardi di posti di lavoro al fine di dare

¹⁵ Vedi L. BINI SMAGHI, *La morsa italiana, il debito ci ferma non dimentichiamolo*, ne "Il Corriere della sera" 27/7/16, p. 27

¹⁶ Si tratta di una cifra fornita dalla Commissione d'inchiesta del Congresso americano sulla crisi del 2008; tale cifra non è per nulla irrealistica basti pensare che solo la Deutsche Bank è accreditata di 50-55 mila miliardi di dollari in derivati e che in passato (nel 2008 appunto) singoli istituzioni bancarie e finanziarie hanno fatto crack sotto il peso di cifre simili.

¹⁷ Vedi A. CAZZULLO, *Una nuova crisi economica metterà in pericolo la democrazia*, ne "Il Corriere della sera", 28/9/16, p. 17 ove intervista a Carlo De Benedetti.

¹⁸ Vedi BIT, *L'emploi, la croissance, et les besoins essentiels*, BIT, Genève, 1976.

¹⁹ Vedi ILO, *World employment report, 2004-2005*, ILO, Geneva, 2005.

²⁰ Vedi A. CARLO, *Capitalismo 2014 cit.*, par. 1, lett. C).

lavoro ai disoccupati e per convertire in posti di lavoro decenti quelli da fame dei sottoccupati²¹.

Nulla di ciò è accaduto anzi nel 2008 è arrivata la Grande Depressione che ha colpito, è indubbio, i livelli occupazionali: se nel 2017 si tornasse ai livelli del 2008 torneremmo solo ad una situazione pesante e largamente deficitaria. In realtà, però, non credo che questo sia possibile neanche solo nell'area dei paesi OCSE o del G20. Il Ministero del lavoro brasiliano ha comunicato che nel solo 2015 la crisi ha distrutto 1,5 milioni di posti di lavoro, mentre in Cina si parla di milioni di esuberanti nell'industria e di milioni di contadini costretti a tornare nelle campagne perché nell'industria non c'è lavoro (ciò che vedremo tra breve trattando della Cina).

Nei paesi ricchi la situazione non è migliore se non perché le statistiche sono quanto mai ingannevoli (lo scrivo da anni), fatte per nascondere la realtà ed i problemi insolubili che in essa si trovano. In USA la disoccupazione è scesa al 5% o meno durante il 2016, il fatto è però che negli States lavorano 58 persone su 100 in età da lavoro, ed il tasso di partecipazione al mercato del lavoro (occupati + disoccupati che cercano attivamente lavoro) è al 62,5-63%, cifra 10 punti inferiore alla media UE (in cifra assoluta una quindicina di milioni) e 3-4 punti in meno del periodo pre-crisi negli USA (circa 5 milioni in cifra assoluta); costoro sono considerati scoraggiati, inattivi o inoccupati ma non disoccupati, tale qualifica la meritano solo coloro che hanno perso un posto di lavoro e che lo cercano attivamente, gli altri sono definiti in altro modo e addirittura non sono considerati parte del mercato del lavoro. Inoltre il 40% degli occupati lavora al tempo parziale, sicché la settimana lavorativa media supera di poco le 34 ore contro le 40 circa della fine degli anni '70, che furono anni in cui riesplse la crisi occupazionale²².

Giustamente osserva Ulrich Beck che è difficile comparare le statistiche attuali con quelle degli anni '70, perché allora i lavori parziali erano un'eccezione, adesso stanno diventando la regola, assieme ai lavori a tempo determinato o precari²³. Tale comparazione potrebbe farsi se si accettasse un tasso di conversione del tipo 2 parziali (o 3 o più a seconda dell'orario di lavoro) valgono un solo lavoratore a tempo pieno, e quindi possono contare solo per un posto di lavoro e non per due o tre, ma nessuno osa fare un simile calcolo che porterebbe a conclusioni abbastanza spaventose, ci si contenta di statistiche scritte da struzzi per altri struzzi.

Analoghe considerazioni per il Giappone che è al 3-4% di disoccupazione solo perché 20 di milioni di donne in età da lavoro non lavorano e non cercano lavoro, sono cioè inattive o inoccupate ma, per carità, non sono disoccupate; il tasso di attività della forza lavoro femminile nipponica è a livelli bassissimi in campo mondiale ed è il più basso tra i G7, anche rispetto al nostro che è a livelli sottomarini²⁴.

²¹ Vedi A. CARLO, *Crisi del lavoro cit.*, par. 4.

²² Vedi A. CARLO, *Capitalismo 2014 cit.*, par. 2; ID., *Capitalismo 2015 cit.*, par. 3.

²³ Vedi U. BECK, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 120 sgg.; v. anche J. RIFKIN, *La fine del lavoro*, Baldini & Castoldi, Milano, 1995, V ed., pp. 309 sgg.

²⁴ Vedi A. CARLO, *Anatomia cit.*, par. 8 in fine.

Se passiamo alla UE la situazione non cambia: l'Eurostat segnala nell'Eurozona una disoccupazione al 10,2% (seconda metà del 2016) contro un 8,6% della media UE, un paio di punti in meno rispetto al 2013, peccato però che le migliori *performance* occupazionali le abbiano realizzate Germania e Spagna grazie ad un ulteriore incremento di lavori parziari²⁵, lo stesso per l'Italia dove esplodono i *voucher* (lavori occasionali) e si è considerati occupati se si lavora un'ora alla settimana nella settimana precedente alla rilevazione ISTAT²⁶. Penoso. La verità è che nessuno sa come affrontare il problema occupazionale se non con trucchi statistici ad uso di struzzi, assai poco intelligenti anche come struzzi (animale notoriamente non molto brillante). Il perché si sia arrivati a tanto comincia ad essere ammesso da varie parti: lo sviluppo tecnologico non crea ma distrugge posti di lavoro, le imprese marginali che non possono accedere a costose tecnologie torchiano una forza lavoro sempre più indebolita e ricattabile, quadrando i conti con lavori parziari sottopagati e precari, abbiamo quindi una crescita parallela di disoccupazione e sottoccupazione. Meraviglia, perciò, che uno studioso della levatura del professor Gordon sostenga che si è molto sopravvalutato l'impatto con la tecnologia "non abbiamo avuto la macchina volante ma 140 caratteri di *twitter*"²⁷. In realtà basta aprire un qualunque apparecchio televisivo e scopriamo che si progettano auto semoventi (con buona pace dei tassisti), droni che portano la posta e i pacchi (con buona pace di postini e fattorini), robot che fanno i lavori domestici (con buona pace di colf e badanti) e addirittura l'Università di Napoli sta progettando un robot pizzaiolo (orrore). Pur lasciando da parte le previsioni future, che per il prof. Gordon sono troppo catastrofiche, abbiamo dati passati e consolidati che parlano chiaro: l'industria USA negli ultimi anni ha distrutto 5 milioni di posti di lavoro grazie alla tecnologia e nei settori informatici la crescita (raddoppio della produzione in pochi decenni) ha significato spesso il dimezzamento dei posti di lavoro²⁸, già nei primi anni '80 (si noti che internet nasce solo nel 1989) era evidente che i settori avanzati potevano raddoppiare la produzione in soli 5 anni senza aumentare l'occupazione (contraendola in qualche caso)²⁹; inoltre era evidente che l'*high tech* dava lavoro ad un paio di milioni di americani su 100 milioni di lavoratori (anni '80), il mercato del lavoro si reggeva sul terziario basso con occupazioni di mediocre produttività e salari modesti: ristoranti cinesi, pizzerie italiane, officine di riparazione auto, negozi di abbigliamento, parrucchieri etc.³⁰; anche di recente lo US Labor Statistics ha affermato che in USA le professioni del futuro saranno badanti, baristi, colf, giardinieri, muratori etc. nel prossimo futuro avremo 500 mila nuovi baristi contro 300 mila nuovi ingegneri informatici³¹.

²⁵ Vedi A. MERLI, *BCE: il Jobs act aiuta l'occupazione in Italia, ma Germania e Spagna corrono di più*, ne "Il Sole 24 ore", 22/9/16, p. 7.

²⁶ Vedi infra par. 6.

²⁷ Vedi R. LEVI, "Nell'era di internet l'innovazione non vuol dire crescita", ne "Il Corriere della sera" 10/7/16, p. 22.

²⁸ Su ciò v. A. CARLO, *Capitalismo 2015 cit.*, par. 1, lett. E), testo e note 66 e 67.

²⁹ Su ciò v. A. CARLO, *La società industriale decadente*, Liguori, Napoli, 2001, III ed., (I ed. 1980) pp. 168-177.

³⁰ *Ivi*, pp. 172-173.

³¹ Vedi A. CARLO, *Capitalismo 2011 cit.*, par. 1, lett. B).

Ancora, tornando agli anni '60 c'è il caso clamoroso del piano ventennale giapponese (1966-85), che nella prima versione prevedeva una crescita del PIL del 500% in 20 anni, l'occupazione invece sarebbe cresciuta di 1/27 della crescita del PIL, dopo i primi anni di successi il piano ventennale venne corretto, crescita del PIL al 900% e aumento dell'occupazione solo 1/35 rispetto al PIL³². Dopo 7 anni di successi che stupirono il mondo (ma non chi scrive)³³, il piano ventennale venne travolto dalla crisi del 1973-75 ed iniziò il declino del Giappone, ma nei 7 anni precedenti si vide che la produzione poteva esplodere mentre l'occupazione ristagnava; si noti, poi, che la tecnologia dell'epoca pur essendo avanzata (c'erano già computer e robot) non era quella attuale (mancava ad esempio internet). Per assurdo se oggi il progresso tecnologico si fermasse, le scoperte acquisite sono tali che potremmo tranquillamente produrre di più senza aumentare, anzi contraendo la forza lavoro attuale, ciò in un mondo in cui la popolazione cresce dell'1% annuo (nel 2050 saremo tra i 9 e i 10 miliardi almeno) è semplicemente suicida. Questa è la realtà ed è inutile girarci attorno.

Un'ulteriore prova indiretta di quanto sosteniamo è data dalla latitanza dalla famosa curva di Philips, secondo la quale quando ci si avvicina al pieno impiego i salari tendono a crescere e viceversa; il problema della sua latitanza si è posto in USA, dove saremmo vicini al primo impiego ma i salari non se ne accorgono, e il motivo di questa latitanza è assai semplice: i dati statistici sulla disoccupazione in America sono falsi, in USA ci sono almeno quattro eserciti industriali di riserva, il primo palese e gli altri tre occulti. Ovviamente il primo di essi è dato dai disoccupati ufficiali che sono pur sempre 7-8 milioni. Ci sono poi gli scoraggiati che non cercano più lavoro che sono 5 milioni in più rispetto al 2008 e 15 milioni in più rispetto alla media europea dove è di gran lunga maggiore il numero delle persone in età di lavoro che cercano un lavoro (come si è visto). In altre parole negli USA vi è una massa enorme di inattivi che non cercano lavoro perché non c'è, e se il lavoro crescesse potrebbero tornare sul mercato o presentarsi per la prima volta in esso; questo, come vedremo, è accaduto almeno due volte nel 2016, quando un modesto incremento dei posti di lavoro (leggermente superiore alla media) ha richiamato sul mercato del lavoro un numero di scoraggiati superiore ai posti creati sicché, per ironia della sorte, la disoccupazione è cresciuta³⁴.

C'è poi un nuovo esercito industriale di riserva, come osserva il prof. Rifkin, rappresentato da quel 40% di occupati che hanno un lavoro parziario e sottopagato e che si convertirebbero volentieri in lavoratori *full time* assorbendo una eventuale richiesta di lavoro delle imprese³⁵. Infine i lavoratori clandestini, che secondo stime correnti sarebbero almeno 11 milioni, e in ciò non c'è nulla di nuovo poiché già nel 1970 l'ufficio immigrazione USA li stimava tra i 7 e i 12 milioni³⁶, inutile dire che le difficoltà crescenti delle economie latino-americane

³² Vedi A. CARLO, *La società cit.*, pp. 62-3.

³³ Nel 1972 pubblicai un saggio in cui prevedevo lo scoppio del miracolo giapponese, che avvenne l'anno dopo, tale saggio fu ripubblicato nel mio volume: A. CARLO, *Studi sulla crisi della società industriale*, Loffredo, Napoli, 1984, pp. 89 sgg.

³⁴ Vedi infra par. 3.

³⁵ Vedi J. RIFKIN, *op. loc. ult. cit.*

³⁶ Vedi A. CARLO, *La società cit.*, p. 83 testo e nota 68.

garantiscono un flusso continuo di questa forza lavoro con buona pace dei muri la cui costruzione è stata abbandonata anni orsono perché troppo costosa (vedremo adesso come se la caverà Trump). Al consuntivo in America su 250 milioni di persone in età da lavoro ci sono 100 milioni tra disoccupati, inattivi o scoraggiati, 57-58 milioni di lavoratori parziari e sottopagati (il 40% degli occupati) e 90 milioni circa di lavoratori a tempo pieno: la maggior parte della forza lavoro del paese più ricco al mondo è formata da inattivi, disoccupati o lavoratori parziari sottopagati, col passare degli anni i “*full timer*” con un buon reddito tendono sempre più a contrarsi. Analoghi rilievi potrebbero farsi per altri paesi dove il lavoro parziario è in avanzata dovunque e gli inattivi (ancorché non formalmente disoccupati) sono in crescita dappertutto³⁷.

Se poi passiamo ai paesi emergenti (per me sottosviluppati) ci troviamo davanti all'enorme riserva di forza lavoro sottoccupata delle campagne, che vive in condizioni miserabili e cerca di trasferirci in città per ottenere salari appena superiori al reddito da fame delle campagne, in Cina siamo al 34,8% della forza lavoro nel 2013, in Indonesia al 35,1%, in India 47,2% etc. In simili condizioni la curva di Philips non può che latitare.

C) Banche sull'orlo del baratro

La situazione dell'economia mondiale diventa ancora più grave se consideriamo quanto abbiamo già accennato: si cresce poco e male e per avere tale “crescita” molto più apparente che reale, ci si deve indebitare sempre più e questo si ripercuote pesantemente sulla situazione delle banche che sulla crescita del debito, le banche infatti possono prosperare, ma a condizione che il potenziale debitore sia in grado di onorare il proprio debito. Ora è proprio questo che non sta avvenendo, poiché la crescita del PIL, e cioè della ricchezza che si dividono imprese, famiglie e Stati, è enormemente più lenta della crescita del debito mondiale che ha assunto proporzioni mostruose. Se prendiamo ad esempio gli USA, paese cardine dell'economia mondiale, abbiamo che negli anni '90 il debito globale (malgrado il lieve calo di 6 punti del debito federale in rapporto al PIL) passa dal 240% del PIL al 288% (periodo 1990-2000), nel 2009 il debito globale (famiglie, imprese e Stato, esclusi sempre i derivati) arriva al 380%³⁸. Ancora, dal 2000 al 2015 il debito del consumatore raddoppia mentre quello delle imprese secondo *Standard & Poor's* passa da 2,6 trilioni di dollari a 5,8 trilioni (2006-2014), nel 2015 un'ulteriore crescita di 650 miliardi, nel frattempo il debito federale naviga verso il 110% del PIL³⁹ e abbiamo visto, l'anno scorso, che durante la presidenza di Obama il debito federale è cresciuto di 3,5 miliardi al giorno mentre con i tassi di sviluppo dell'economia americana il PIL cresceva al ritmo di circa 1 miliardo al giorno⁴⁰.

³⁷ Vedi A. CARLO, *Capitalismo 2014 cit.*, par. 2; ID., *Capitalismo 2015 cit.*, par. 1 lett. D); vedi anche i lavori di Beck e di Rifkin citati in precedenza; la tendenza esplose subito dopo la crisi del 1973-75, v. CARLO, *La società cit.*, pp. 188-89.

³⁸ Vedi A. CARLO, *Capitalismo 2009 cit.*, par. 3, lett. E), tabella 2.

³⁹ Vedi C. SANTI, *Gli Stati Uniti detengono il record del debito pubblico mondiale*, in “Itblastingnews.com/politica”.

⁴⁰ Vedi A. CARLO, *Capitalismo 2015 cit.*, par. 1, lett. B).

Anche in Europa la BCE calcola (nel 2009) che l'indebitamento globale è attorno a 3,5 volte il PIL⁴¹, della Cina e del mondo abbiamo già detto. La crisi mette in difficoltà estrema i debitori la cui bancarotta può travolgere le banche, sicché abbiamo una serie di interventi di salvataggio che significano, come sottolineato negli anni scorsi, 3300 miliardi di dollari in USA (Fonte Governo USA) e 4500 miliardi di euro in UE⁴², questa cifra va precisata e aggiornata: la commissione UE ha fornito di recente, per il periodo 2008-2014, una cifra di 4884,1 miliardi di euro.

Ci si chiede se dopo questa estrema generosità, verso banche accusate di aver prodotto con le proprie scelte di finanza allegra la crisi del 2008, almeno si sia usciti dal pantano.

Nell'estate del 2016 le autorità monetarie di USA e UE compiono i cd. *stress tests* sulle banche e la conclusione è che in USA tutte le banche sono solide tranne la filiale americana del colosso tedesco DB, mentre nell'UE solo l'italiana MPS è inaffidabile. Tutto bene, dunque, ma siamo in realtà davanti ad un gigantesco *spot* per tranquillizzare i mercati. In USA la JPM Chase (la più grande banca USA) passa nel 2015 sul 2014 da 3515 miliardi di euro di attivi a 2989 con un calo secco, la Bofa (n. 2 delle banche americane) passa da 2789 a 2557 miliardi, la Citigroup da 2450 a 2122⁴³, non sono dati di chi sia in grande salute. La verità è che le banche vivono in simbiosi con l'economia (lo rilevo da anni) per cui se l'economia va male le banche non possono essere in salute, se la ricchezza del tuo debitore ristagna ed il debitore si impoverisce è chiaro che si forma una bolla che può scoppiare da un momento all'altro. E le bolle scoppiano normalmente: dal 1970 al 2011, dopo la fine del miracolo economico post-bellico, abbiamo avuto tra crisi bancarie, finanziarie e monetarie, qualcosa come 431 eventi definiti "crisi", più di 10 all'anno⁴⁴ e dopo la situazione bancaria e finanziaria è diventata anche più instabile⁴⁵. Dire che tutto va bene può tranquillizzare solo gli struzzi, la verità è che senza una ripresa solida dell'economia non ci può essere tranquillità anche per le banche, e lo stesso mondo della finanza lo sa: nel corso del 2015 la *Standard & Poor's* ha ridotto il *rating* delle 8 più grandi banche USA perché, qualora vi fosse una crisi che nessuno si sente di escludere, lo Stato con la propria situazione di bilancio deficitaria, non potrebbe salvarle⁴⁶. Può darsi che nel caso di una nuova crisi (tale anche formalmente)⁴⁷ il ricatto del "sono troppo grande per fallire" potrebbe funzionare, ma allora bisognerebbe caricare sulle spalle dei contribuenti e dei consumatori esausti altri pesi e le spalle si romperebbero (crollo dei consumi e dell'economia), come si vede ci muoviamo tra Scilla e Cariddi per cui è logico dire "tutto va male madama la marchesa".

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Si tratta di cifre ufficiali più volte da me citate sulla crisi.

⁴³ Fonte Mediobanca.

⁴⁴ Vedi A. CARLO, *La putrescenza cit.*, testo e nota 82.

⁴⁵ Vedi A. CARLO, *Capitalismo 2015 cit.*, par. 1, lett. B).

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Nel senso della definizione da manuale (il PIL in calo per almeno due trimestri consecutivi); è chiaro però che, con buona pace dei manuali, dalla crisi del 2008 non siamo mai usciti.

Se ci spostiamo dall'altro lato dell'Oceano, in Europa, la situazione è anche peggiore, gli *stress tests* fatti da noi fanno sorridere anche il giornale della Confindustria⁴⁸ e non ha torto. Anche qui dopo anni di elargizioni faraoniche gli attivi delle principali banche sono in calo, la HSBC (2015 su 2014), passa da 2649 miliardi di euro di attivi a 2309, Paribas da 2356 a 2323, Barclays da 2098 a 1536, Credit Agricole da 1905 a 1815⁴⁹, la DB e la Commerzbank tedesche sono in pesantissima crisi: la prima ha passività pari al 54% del PIL tedesco la seconda deve tagliare 9600 esuberanti nei prossimi anni per sopravvivere⁵⁰. Dopo aver varato la normativa sul *bail in* che vieta i salvataggi esterni (a spese dello Stato), imponendo salvataggi a spese di obbligazionisti, azionisti e correntisti della banca, si ricomincia a parlare di salvataggi pubblici per le banche tedesche, il fatto è che, dopo aver sostenuto il *bail in* in nome dell'*austerità*, ora i tedeschi si trovano a fronteggiare una crisi terribile dei loro colossi bancari, che farebbe saltare non solo l'economia tedesca ma l'intera economia europea con pesanti ripercussioni su quella mondiale.

Non a caso, dunque, il prof. Wolff (responsabile del noto centro studi Bruegel) dice che molto rimane da fare sul fronte delle banche europee⁵¹; inoltre la professoressa Reichlin (componente del direttivo della BCE) rileva che il sistema bancario europeo "è fragile ma non allo sbando"⁵², il che dopo circa 5000 miliardi di elargizioni in pochi anni mi sembra un'affermazione da brividi. Lo stesso Draghi, peraltro, ha rilevato che le banche europee sono troppo poco concentrate per essere efficienti⁵³, in altre parole ridurre gli esuberanti (lo dice anche Bini Smaghi)⁵⁴, questo però significa aumentare la disoccupazione e cioè un rimedio peggiore del male, ma, altresì, un rimedio parziale e non risolutivo: si possono ridurre i costi del personale ma il problema è nell'economia che non tira e che non si è ripresa dallo scivolone del 2008, e se l'economia non si riprende, le banche che operano in questo contesto e non sulla Luna, non potranno che soffrire della situazione di ristagno generale, anche perché la politica dei tassi bassi, se ha favorito la riduzione dei costi del debito pubblico, danneggia le banche che spuntano interessi decisamente modesti, né il volume degli affari si dilata, a causa del ristagno, permettendo per quella via un recupero di redditività.

⁴⁸ Vedi D. MASCIANDARO, *Il tallone d'Achille della vigilanza europea*, ne "Il Sole 24 ore", 13/10/16, pp. 1 e 32.

⁴⁹ Fonte Mediobanca.

⁵⁰ Vedi F. FUBINI, *La tempesta sulla Deutsche Bank e i timori di Schäuble*, "ora i mercati esagerano", ne "Il Corriere della sera" 12/2/16, p. 8; G. FERRAINO, *Commerzbank nasce piano da 9600 tagli*, ivi, 30/9/16, p. 42, fino al 2020 niente dividendi. Per quanto concerne poi la bomba dei derivati una ricerca della CGIA di Mestre ha evidenziato che essi coprono gli attivi delle banche per il 20,7% in Finlandia, per il 20% in Germania, per il 13,9% in Francia, per il 7,6% in Belgio, per il 6,6% in Olanda, mentre Italia e Spagna sono ferme al 5,3%.

⁵¹ Vedi D. CASATI, "In Europa c'è ancora molto da fare", ne "Il Corriere della sera", 30/7/16, p. 5 ove intervista a Wolff.

⁵² Vedi L. REICHLIN, *Le banche e il valore del tempo*, ivi, pp. 1 e 27.

⁵³ Vedi G. FERRAINO, *Il richiamo di Draghi: troppe banche frenano la redditività*, ivi, 23/9/16, p. 11, dove si rileva che il rapporto costi-ricavi sfiora il 100% nel caso della DB, il 90% per UBS, il 70% per il Credit Agricole, il 65% per UBI, il 60% per Unicredit, il 70% per Paribas.

⁵⁴ Vedi L. BINI SMAGHI, *Le misure che servono per rafforzare le banche*, ivi, 7/10/16, p. 27.

Inoltre, a parte queste considerazioni generali, anche da un punto di vista più particolare e tecnico gli *stress tests* sono inconsistenti. Si è rilevato, infatti, che essi si fondano sul presupposto irrealistico che per i prossimi tre anni le voci di bilancio delle banche europee non cambieranno, il che è impensabile⁵⁵, inoltre si è ipotizzato che di qui al 2018 vi potrà essere un calo del PIL solo del 2%⁵⁶, si ipotizza una crisi di entità molto modesta, ma la crisi del 2009 fu molto più grave, (-4,4% nel 2009) per non parlare di quella gravissima del 1973-75, evidentemente il responsabile della vigilanza bancaria della BCE deve aver fatto un patto col Dio delle crisi.

Quanto ai paesi emergenti si sono svenati per sostenere il finanziamento di opere faraoniche che non hanno risollevato l'economia⁵⁷, la Cina è solo un esempio in tal senso⁵⁸, anche lì il debito cresce in un'economia che non si risollewa, aggravandone i problemi. Dappertutto le banche, con alle spalle un'economia in affanno, camminano sull'orlo del baratro.

D) Diseguaglianze ingovernabili.

La prima conseguenza dell'indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori sul mercato del lavoro è il calo del reddito dei lavoratori stessi come quota del PIL mondiale. Con la grande crisi del 1973-75 riesplode la disoccupazione di massa⁵⁹ che rende ricattabili i lavoratori (classe operaia assieme ai ceti medi impiegatizi) e tale debolezza è aggravata dal fatto che le imprese possono delocalizzare le aziende trasferendole in altri paesi ove i livelli salariali sono più bassi e i sindacati liberi più deboli o peggio inesistenti. Così nel periodo 1976-2006 nei paesi industriali avanzati il peso dei salari sul PIL cala dal 68% al 58%, in Italia e in Giappone dal 68% al 53%⁶⁰; nulla di nuovo già 8 anni fa avevo segnalato dati simili (fonti FMI, BRI, OCSE)⁶¹, questi dati sono solo un po' più aggiornati.

Con la crisi del 2008 la situazione si incancrenisce sempre più: l'ILO segnala che negli anni della crisi i lavoratori hanno perso l'1,2% del PIL mondiale pari al 2% dei consumi mondiali⁶². Ancora, l'istituto McKinsey pubblica una ricerca sulle fasce di popolazione nei 25 paesi più ricchi del mondo, che hanno perso quote del loro reddito nel periodo 2005-2014, ricerca che è altamente significativa.

⁵⁵ Vedi, G. PRINCIPATO, *I mercati smettano di speculare sul peggio*, ivi, 30/7/16, p. 3, ove intervista ad Andrea Resta, banchiere.

⁵⁶ Vedi F. SAVELLI, *In caso di crisi gli istituti inglesi e francesi sono più a rischio*, ivi, 31/7/16, p. 9 ove intervista ad Andrea Foglia, economista e banchiere.

⁵⁷ Su ciò v. A. CARLO, *Capitalismo 2015 cit.*, par. 1, lett. B).

⁵⁸ V. infra par. 4.

⁵⁹ Vedi su ciò A. CARLO, *La società cit.*, cap. II e V.

⁶⁰ Vedi R. SOMMELLA, *Crescono le diseguaglianze e le illusioni di risparmi*, ne "Il Corriere della sera", 10/8/16, p. 27.

⁶¹ Vedi . CARLO, *Capitalismo 2008 cit.*, par. 2.

⁶² Vedi A. CARLO, *Capitalismo 2015 cit.*, par. 1, lett. D).

Tabella n. 3

Quote % di popolazione in calo di reddito (2005-2014).

Paesi	% di popolazione in calo di reddito
Media 25 paesi	70%
Svezia	20%
UK	70%
Olanda	70%
Francia	63%
USA	81%
Italia	97%

Sono dati dal significato chiarissimo: spicca in positivo la Svezia col suo “modesto” 20% di popolazione in calo di reddito, eppure il dato non è per nulla irrilevante poiché un 20% in 10 anni significa un 2% l’anno, che non è per nulla un dato insignificante, ma diventa tale rispetto alla media elevatissima (70%) o ai dati catastrofici di USA e Italia.

Ancora, l’Oxfam, poco prima della conferenza annuale di Davos, che raccoglie il Gotha del capitalismo mondiale, ha diffuso una ricerca che evidenzia come l’1% più ricco della popolazione mondiale si tagliava il 48% della ricchezza globale nel 2014 che diventa il 50% nel 2016⁶³. Si tratta di cifre enormi ma non nuove poiché già l’anno scorso avevo rilevato come nel 2014 l’1% superiore della popolazione si tagliasse il 48% della torta (fonte Credit Suisse)⁶⁴, ciò che tuttavia spaventa è il *trend*: 2 punti in due anni che si aggiungono alla quota già elevatissima dell’1% superiore. Un *trend*, peraltro, che è evidente dagli anni ‘60⁶⁵, per cui esso appare quanto mai radicato, strutturale ed irreversibile. Non meno indicativo è un altro fatto: negli ultimi 85 anni i tentativi di redistribuzione del reddito verso il basso sono stati pochissimi e falliti, Roosevelt, le socialdemocrazie nordiche e i laburisti inglesi⁶⁶, poi più nessun tentativo rilevante, anche solo provare a ridistribuire il reddito è un’impresa proibitiva⁶⁷.

Se poi passiamo dall’1% superiore al 10% superiore abbiamo che nel 2011 a Davos si è rilevato che questa fascia di popolazione controllerebbe l’83% della

⁶³ Per un ampio riassunto di questa ricerca v. F. RAMPINI, *Più poveri dei genitori, 9 italiani su 10*, in “La Repubblica”, 13/8/16, p. 4.

⁶⁴ Vedi A. CARLO, *Capitalismo 2015 cit.*, par. 2, lett. B).

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Su ciò vedi A. CARLO, *Economia, potere, cultura*, Liguori, Napoli, 2000, pp. 130-168.

⁶⁷ Esistono infatti dei meccanismi strutturali che tendono a deprimere i redditi di lavoro (v. lo scritto citato nella nota precedente) tra essi si pone in piena evidenza l’uso della tecnologia, che contiene i livelli occupazionali e riduce la forza contrattuale dei lavoratori; solo nel secondo dopoguerra, in certa misura, i salari dei lavoratori hanno retto, ma anche allora il ricorso all’immigrazione dalle aree povere impedì che i salari corrodessero i profitti: le tendenze disuguaglianti del capitalismo furono frenate ma non rovesciate. In seguito la rivoluzione informatica e la possibilità di contrarre la forza lavoro ha fatto saltare questo equilibrio instabile raggiunto eccezionalmente nella storia del capitale.

ricchezza netta globale⁶⁸. Ancora: “i 62 miliardari più ricchi del mondo concentrano nelle loro mani risorse pari a quelle messe insieme della metà più povera della popolazione del pianeta (...) dal 2010 al 2015 il patrimonio dei 62 superricchi è cresciuto del 44% raggiungendo i 1760 miliardi di dollari (a partire dai 79 miliardi di Bill Gates che guida la classifica) mentre il reddito della metà più sfortunata del mondo si è ridotto del 41%”⁶⁹.

Con buona pace dei sociologi funzionalisti e conservatori, per cui tutto il reale è funzionale, qui ci troviamo in presenza di fenomeni altamente disfunzionali rispetto alle stesse esigenze dello sviluppo capitalistico: per produrre devi vendere (ben lo aveva capito Keynes) e se non vendi crolli, ma per vendere un enorme massa di auto, elettrodomestici, case, prodotti tessili ed alimentari etc, hai bisogno di consumatori in grado di comprare e questo non avviene con una popolazione mondiale per la metà formata da sottosalarati e per l'altra metà o quasi in continua perdita di quote di reddito da svariati decenni; si salva solo il 10% superiore che ha enormi ricchezze che non sa come investire in un'economia stagnante e che rifluiscono verso impegni speculativi (*futures*, derivati, monete, titolo di Stato o azioni su cui si fa *trading* etc.) che non creano ricchezza ma la trasferiscono dalle tasche da uno speculatore all'altro: la degenerazione finanziaria del capitalismo denunciata anche dai suoi difensori⁷⁰. Come uscire da un simile pantano? Per un riformista serio e convinto come il Nobel Stiglitz il problema delle diseguaglianze è risolvibile pienamente, occorre una reale politica

⁶⁸ Epperò già l'ONU circa 15 anni prima aveva fornito dati che andavano nello stesso senso.

⁶⁹ Vedi M. GAGGI, *I supermiliardari ricchi come mezzo mondo*, ne “Il Corriere della sera”, 19/1/16, p. 15; v. anche A. BARANES, *Il mondo in mano all'1% dei supermiliardari*, ne “Il Manifesto”, 19/1/16, p. 5.

Davanti a queste cifre appare patetico il tentativo fatto da una recente ricerca , secondo cui per far crescere i poveri occorre insegnare loro come investire, il ricco è tale perché ha più cultura e sa far fruttare i propri soldi (su ciò v. F. FUBINI, *Dentro gli ingranaggi della diseguaglianza* , in “Sette”, 5/2/16, p. 20). La ricerca si riferisce ad un campione trascurabile a livello mondiale, la Norvegia (5 milioni di abitanti) e si fonda sulla pia illusione riformista che la cultura basti di per sé sola a riscattare i poveri. Si dimentica che per procurarsi la cultura occorrono soldi: l'ingresso a Yale o ad Harvard in genere è assai costoso, come in tutte le Università di *élite*; inoltre se l'1% della popolazione mondiale ha il 50% della ricchezza il 99% rimanente (in particolare il 90% inferiore) è strutturalmente emarginato perché di ricchezza da investire ne ha veramente poca e spesso ha solo debiti. Ciò è ulteriormente aggravato dal fenomeno del diritto ereditario che permette di trasmettere la ricchezza ai propri figli senza alcun rilievo per i loro meriti e la loro cultura, e questo ormai desta lo scandalo anche di economisti conservatori di punta come il prof. Zingales dell'università di Chicago. Ancora: i posti di prestigio, altamente remunerati, sono relativamente ridotti poiché il mercato del lavoro, come abbiamo visto, produce pochissimi posti di alta qualifica e moltissimi posti che vengono denominati nel linguaggio comune “lavoro spazzatura” e che in genere non vanno ai rampolli delle grandi famiglie. Nella stessa ricerca, però si ammette che gli investimenti senza rischio dei ricchi (ad esempio l'acquisto di titoli di Stato) rendono molto più di quelli dei poveri e del ceto medio, che per guadagnare qualcosa sono costretti a rischiare, mentre chi ha milioni da investire può contentarsi tranquillamente di un rendimento del 4% annuo.

⁷⁰ Vedi ad esempio L. ZINGALES, *Manifesto capitalista*, Rizzoli, Milano, 2012, pp. 98 sgg. , 104 sgg., 116 e sgg., dove si rileva come degenerazione finanziaria e corruzione vadano di pari passo.

di redistribuzione⁷¹, come dire torniamo a Roosevelt e ai bei tempi dell'imposta sul reddito pari al 91% (USA 1957).

Il fatto è, però, che quella politica è fallita e che la tendenza alla diseguaglianza nel capitalismo, (già evidenziata da Marx)⁷² è strutturale, proprio per questo Roosevelt e i laburisti inglesi hanno fallito: non puoi riconoscere il diritto alla proprietà privata dei mezzi di produzione e poi appropriarti (con le tasse) del 91% dei profitti (quando le cose vanno bene), mentre se le cose vanno male è il capitalista che fallisce. Con queste regole nessuno investirebbe e lo sciopero degli investimenti è un'arma terribile in mano al capitale. Col trionfo poi della multinazionalizzazione delle economie, avvenuta col secondo dopoguerra, la possibilità di muoversi nello scacchiere mondiale permette di eludere il peso di un fisco troppo oppressivo, mettendo in concorrenza i vari Stati costretti ad attirare capitali grazie a rilevanti sgravi fiscali. Inoltre le IM dispongono di mezzi di pressione enormi sugli Stati, possono farne saltare la politica monetaria e fiscale, qualora essa sia sgradita, ritirando i propri capitali dal paese "ribelle" come ammise già nel lontano 1971 l'allora governatore della Banca d'Italia Guido Carli, rilevando altresì che le banche centrali non avevano alcun mezzo per sfuggire al ricatto⁷³

Nel quadro del sistema, non c'è via d'uscita: nello scontro tra IM e Stati i secondi fanno la figura dei vasi di coccio, il che non significa che dobbiamo subire passivamente l'arroganza delle IM, ma che il socialismo scandinavo e il laburismo inglese non bastano più, occorre rompere il dominio del capitale sulla produzione, non pretendere solo che il capitalismo funzioni in modo non capitalistico, producendo una distribuzione tendenzialmente egualitaria della ricchezza, la sua natura sta nel muoversi in senso del tutto opposto.

Quanto poi al rapporto tra il capitale, la classe operaia e i sindacati è evidente che la tecnologia può rendere "esuberanti" i lavoratori da un giorno all'altro e unita alla minaccia della delocalizzazione determina un *mix* assolutamente invincibile qualora si rimanga nel quadro del sistema. Intendiamoci la tecnologia non è un fatto nuovo esiste in tutta la storia del capitale ma da oltre 40 anni essa ha raggiunto livelli senza precedenti (come si è visto), mentre i contrappesi alla disoccupazione si sono esauriti irreversibilmente⁷⁴.

E) Mercato e commercio mondiale in crisi.

Nella seconda metà del 2016 il WTO diffonde i dati e le stime relative all'anno in corso: crescita del commercio mondiale all'1,7% contro una crescita del PIL attorno al 3%, il commercio, cioè cresce meno del PIL, era accaduto solo nel 1981

⁷¹ Vedi J. E. STIGLITZ, *La grande frattura*, Einaudi, Torino, 2016.

⁷² È noto che Marx sostiene che nel capitalismo c'è una accumulazione contraddittoria e polarizzata: da una parte ricchezza e dall'altra povertà, che è quello che ho verificato nel lavoro citato alla nota 66 e poi nei lavori citati nella nota 1 (ma in realtà è dall'inizio delle mie ricerche che esploro questa strada).

⁷³ Vedi su ciò A. CARLO, *Il capitalismo impietificabile*, Liguori, Napoli, 1979, II ed., pp. 270-71.

⁷⁴ Vedi su ciò A. CARLO, *La società cit.*, cap. II e V; ID., *Crisi del lavoro cit.*

a parte il 2009 anno in cui calano entrambi⁷⁵. Il dato è negativo ma non imprevedibile poiché se la grande maggioranza della popolazione mondiale è povera o in via di progressivo impoverimento è chiaro che si venderà di meno sia sul mercato interno che su quello internazionale. Ciò pone in crisi in modo definitivo i modelli *export led* dei paesi emergenti come la Cina, che negli ultimi anni ha visto calare l'*export* (a causa della bassa dinamica del mercato mondiale) dal 37% del PIL cinese nel 2008, al 31% nel 2011, al 27% nel 2012, al 26% nel 2013 (fonte "Economist"), né dopo la situazione è sostanzialmente mutata, sicché nell'agosto 2015 la banca di Cina svaluta a raffica lo yuan per rivitalizzare le esportazioni con risultati fallimentari⁷⁶, ancora nei primi 11 mesi del 2016 il calo medio dell'*export* su base annua è di - 7,5% (punta massima - 10% agosto 2016, fonte Ufficio delle Dogane cinesi). Il problema per i paesi emergenti (o meglio sottosviluppati) è che la loro politica di contenimento dei salari non deve essere copiata dagli altri, perché se anche nei paesi ricchi la popolazione tende ad impoverirsi diventerà più difficile vendere le merci cinesi (o indiane o del Bangla Desh, etc.). Ora è proprio questo che sta accadendo e l'anno scorso ho segnalato come i consumi americani e dei paesi ricchi siano calati come percentuale del PIL mondiale, calo che non è compensato dalla crescita relativamente modesta dei consumi dei paesi emergenti (sempre come percentuale del Pil mondiale)⁷⁷.

Torniamo sempre al punto di prima: se contrai il numero e il peso delle buste paga i nodi vengono al pettine, Marx e Keynes non erano due imbecilli, imbecilli sono coloro che pensano che tagliando salari e consumi si attiva la strada della ripresa.

Il problema, però, concerne anche i paesi avanzati che hanno una notevole propensione all'esportazione come la Germania o l'Italia, poiché anche per loro la stagnazione del mercato mondiale può avere delle conseguenze pesanti, perché questi paesi vendono beni di qualità a prezzi superiori a quelli dei prodotti cinesi, per cui hanno bisogno, a livello internazionale, di una classe media florida e consumatrice e non in via di impoverimento; non a caso in un recente convegno i Ministri Calenda e Padoan hanno detto che la situazione del mercato mondiale per il 2017 si presenta decisamente negativa⁷⁸.

Il problema poi è ulteriormente aggravato dal riesplodere delle tendenze protezionistiche sul mercato mondiale che il *Global Trade Alert* segnala dal 2009, di recente anzi quella istituzione ha aggiornato i suoi dati fino all'agosto del 2016: dal 2009 sono stati realizzate 4000 barriere protezionistiche di cui 340 dall'1/1/16 al 19/8/16; in testa sono gli USA con 1066 interventi seguiti da India, Brasile, Russia, UK, Argentina etc., l'Italia ne ha fatti 257⁷⁹. Nel frattempo la Cina viene

⁷⁵ Vedi A. MERLI, *Se si ferma il motore dell'economia mondiale*, ne "Il Sole 24 ore", 19/5/16, pp. 1 e 2; G. DI DONFRANCESCO, *Il commercio mondiale accentua la frenata*, ivi, 28/9/16, p. 8

⁷⁶ Vedi A. CARLO, *Capitalismo 2015 cit.*, par. 4.

⁷⁷ *Ivi*, par. 2, lett. C) e tabella n. 4.

⁷⁸ Ciò è avvenuto nel corso di un convegno pubblico col mondo imprenditoriale che fu quasi un autogol, nel senso che contrastava col trionfalismo di maniera del governo Renzi, su cui ritorneremo.

⁷⁹ Vedi D. TAINO, *Torna il protezionismo*, ne "Il Corriere della sera" 31/8/16, p. 17.

accusata in sede europea di non essere un'economia di mercato⁸⁰, mentre la camera di commercio europea di Pechino denuncia il protezionismo mascherato del governo cinese, del resto è indubbio che le svalutazioni a ripetizione dell'agosto 2015 mirassero a rendere le importazioni più costose e a favorire le esportazioni cinesi. Peccato, però, che anche noi facciamo lo stesso in Europa ed in Italia dove interi settori (la ceramica) e 400 mila posti di lavoro sono salvati dalla concorrenza cinese grazie a barriere protezionistiche⁸¹.

Così fan tutti, sembra, e le ragioni di questo comportamento sono facilmente comprensibili: non esiste una politica mondiale di uscita dalla crisi e non esiste un potere mondiale che la realizzi, i vari G sono solo un'inutile parata, come ribadiremo tra breve, per cui non rimane che difendere il proprio orticello in attesa di tempi migliori, sempre sperando che vengano.

In questo contesto si colloca la misteriosa vicenda del TTIP, il trattato per la liberalizzazione del commercio e del movimento di capitali tra USA e UE. Una vicenda misteriosa poiché le trattative sono riservatissime anche per i membri dei parlamenti nazionali, ma non per le IM che sono costantemente informate⁸².

Si dice, dalle notizie che filtrano, che gli USA vorrebbero imporre la fine dei controlli europei dell'agroalimentare, molto più stringenti di quelli americani (pressoché inesistenti), che vorrebbero accedere al mercato degli appalti pubblici europei proteggendo il loro, che vorrebbero altresì imporre agli Stati un codice di comportamento verso le IM, per cui risponderrebbero dei danni per scelte di politica economica negative per le IM stesse (le più grandi delle quali sono gli USA)⁸³.

Tutto sembra verosimile il che non significa che sia vero al 100%, per quanto il segreto quasi militare sulla vicenda legittima le peggiori illusioni, tuttavia il vero problema è un altro: sembra che il TTIP sia saltato. A settembre 2016 il Vicecancelliere tedesco Gabriel (socialdemocratico) afferma che il TTIP è fallito, non si è raggiunta neanche un'ombra di accordo nei 36 capitoli della trattativa, nessuno ha il coraggio di ammetterlo ma la realtà è questa. Sgomento e poco dopo gli ambienti UE smentiscono, certo il trattato è in alto mare ma i negoziati non sono falliti⁸⁴. Passano poche ore e il ministro del commercio estero francese Fenkl interviene a gamba tesa: chiederà di bloccare o congelare la trattativa che non è una trattativa tra eguali perché gli USA vogliono tutto⁸⁵.

⁸⁰ Vedi B. ROMANO, *L'Europa: la Cina non è un'economia di mercato*, ne "Il Sole 24 ore" 13/5/16, p. 3.

⁸¹ Vedi M. MENEGHELLA, *Con Pechino conti in profondo rosso*, ivi, p. 2; I. VISENTINI, *Solo i dazi hanno salvato la ceramica*, ibidem; I. CAVESTRI, *I 52 dazi scudo dei prodotti italiani*, ivi pp.1 e 3.

⁸² Vedi A. de BENOIST, *Il trattato transatlantico*, Arianna ed., Bologna, 2016, p. 15.

⁸³ Già dagli anni '70 le filiali delle IM americane avevano un fatturato paragonabile al PIL di paesi come la Francia o la Germania.

⁸⁴ Vedi F. BASSO, *Trattato: scambi con gli USA per l'UE nessuno stop*, ne "Il Corriere della sera" 30/8/16, p. 35.

⁸⁵ Vedi TELEVIDEO RAI, 30/8/16, p. 132, sono conflitti come questi che hanno fatto dire alla signora Lagarde che "il pendolo oscilla in direzione opposta al libero scambio" (citato da F. RAMPINI, *Rilanciare l'economia cit loc. cit.*)

A questo punto cala un silenzio imbarazzato quanto assordante. Ora che gli USA vogliono tutelare le loro IM è indubbio, lo hanno sempre fatto ma proprio in quelle settimane era esploso lo scandalo Apple: una commissaria UE aveva scoperto gli altarini delle manipolazioni fiscali della Apple, chiedendo alla IM USA di pagare al fisco quanto doveva⁸⁶. Grande scandalo nel mondo americano degli affari e 185 CEO rappresentativi di grandi IM scrivono a Frau Merkel perché metta fine a questa autentica persecuzione fiscale⁸⁷, quanto al Tesoro USA esprime uno sdegno analogo⁸⁸.

Tutto questo rende verosimile che gli USA, nelle trattative per il TTIP, abbiano giocato pesantemente a protezione delle proprie IM e abbiano cercato di imporre alla UE i propri interessi. Il fatto è, però, che gli USA sono potenti ma non onnipotenti e sono soprattutto una potenza in declino, che ha bisogno dei propri alleati, e la UE, alleata degli USA, è alle prese con movimenti frettolosamente bollati come “populisti” che non intendono più subire il dominio americano: in Germania, Francia, Italia, Spagna, la globalizzazione dominata dagli USA è sotto accusa, come è sotto accusa l’arroganza delle IM americane; i governi europei lo sanno e nascondono gli accordi di privilegio fiscale stipulati con le IM (su cui torneremo tra breve) quasi fossero segreti militari, perché un cedimento totale e palese verso gli USA significherebbe dare via libera alla marea montante di quello che viene definito populismo⁸⁹. Non è un caso che le trattative si siano arenate: gli USA non possono imporre tutto ai loro alleati, e i governi europei sono terrorizzati dall’ascesa del populismo, che spinge in direzione di un protezionismo crescente, che peraltro gli stessi governi occidentali ed europei praticano in modo strisciante ed occulto, come abbiamo visto. Lo ammetterà sconsolatamente la signora Lagarde⁹⁰: il pendolo della storia non va verso il libero mercato, la crisi, aggiungiamo noi, lo spinge in direzione del tutto opposta.

2) Segue: f) gli scandali fiscali; g) la guerra dei tassi bancari; h) l’emigrazione; i) il fallimento del G20 cinese e la debolezza dei poteri forti (e occulti).

G) Gli scandali fiscali.

Il fenomeno dell’evasione fiscale ha raggiunto livelli senza precedenti, da me posti in rilievo negli anni passati⁹¹. Oramai è normale parlare di decine di trilioni di dollari che giacciono nei paradisi fiscali, di recente si è parlato di 32 mila

⁸⁶ Vedi infra paragrafo seguente.

⁸⁷ Vedi D. TAINO, *La vicenda Apple e la tensione con la UE*, ne “Il Corriere della sera”, 17/9/16, p. 45.

⁸⁸ Vedi G. PRINCIPATO, *Apple l’allarme del tesoro USA “Le nostre aziende nel mirino UE”*, *ivi*, 1/9/16, p. 31.

⁸⁹ Termine usato dalla stampa benpensante e quanto mai vago: populismo è tutto quello che non ci piace da Hitler e Peron messi insieme in una stessa categoria.

⁹⁰ Vedi retro nota 85.

⁹¹ Nei lavori citati nella nota 1.

miliardi occultati, 13 volte il PIL dell'UK⁹²; tuttavia questa cifra da solo un'idea parziale del fenomeno: il capitale occultato nei paradisi deve essere ripulito, rietichettato e riciclato, cioè reinvestito, e quindi abbiamo un continuo andirivieni di denaro che esce dai paradisi in questione e vi rientra, una corrente continua di capitali che si rinnova e cresce su se stessa. Nella primavera del 2016 esplose il caso detto *Panamaleaks*: un consorzio di giornalisti di investigazione scopre e porta alla luce, presso uno studio di consulenza fiscale di Panama (famoso paradiso fiscale), uno dei quattro studi più importanti del paese in questo campo, una massa enorme di documenti che concernono le attività evasive promosse da banche ed istituzioni finanziarie specializzate nella creazione di società ombra o di comodo per favorire l'evasione fiscale dei propri clienti. Il consorzio accerta che sono coinvolte 500 grandi banche che hanno costituito 216 mila società fantasma di cui 34300 (il 16%) attivate da HSBC, UBS e Credit Suisse⁹³. Per quanto poi concerne la Germania, il cui governo è prodigo di prediche sull'austerità impartite *urbi et orbi*, risultano coinvolte le 7 più grandi banche di quel paese a cominciare dalla DB e dalla Commerzbank⁹⁴.

Si noti poi che questo studio di consulenze fiscali è solo uno dei più importanti al mondo ma ve ne sono tantissimi operanti nei vari paradisi fiscali che sono, tra grandi e piccoli, 120-130 al mondo, siamo cioè solo davanti alla punta dell'*iceberg*.

Ecco come funziona il meccanismo evasivo: “Nella capitale (Panama, A. Carlo) si possono contare 25 mila avvocati quasi tutti specializzati nella gestione di società anonime. L'*élite* comprende 3-4 nomi gli stessi da qualche decennio, Morgan y Morgan, Owens, Watson, Fabrega, Molino y Molino e naturalmente Mossack y Fonseca (...). A Panama gli avvocati possono costituire in un giorno una società anonima: basta compilare e firmare un foglietto tra lo studio legale e il cliente (...). Questo significa che un cliente, poniamo in fuga dal fisco del suo paese, entra in uno studio tipo quello di Mossack y Fonseca e quando esce il suo danaro si è già disperso nella rete planetaria dei paradisi fiscali dalle Bahamas ad alcuni Stati, come il Nevada e il Delaware degli USA. Oppure i soldi rimangono quietamente a Panama”⁹⁵.

Escono fuori dai documenti nomi di capitalisti, re, politici, attori, giocatori etc. c'è larga parte dell'*élite* politica ed economica che conta⁹⁶.

⁹² Vedi G. SARCINA, *Destinazioni paradisi fiscali*, ne “Il Corriere della sera” 18/2/16, p. 12 dove si riferisce la stima di Nicholas Shaxons, uno dei più noti esperti mondiali del problema; qualche anno fa ho riportato le stime di una ricerca quanto mai ufficiale fatta dalla Banca Mondiale, allora si parlava di soli 21 mila miliardi, alla metà degli anni '90 si parlava di 3000 miliardi, etc., passano gli anni (non molti) e le stime crescono come un fiume in piena i 3000 miliardi del 1995 erano tanti, ma non sembrano granché se paragonati con le stime attuali.

⁹³ Vedi su ciò G. SARCINA, *Nel suk delle società anonime di Panama che rischia di saltare con tutto il paese*, ne “Il Corriere della sera”, 6/4/16, p. 11; B. OBERMAYER, F. OBERMAYER, *Panama papers. Gli affari segreti del potere*, “Repubblica e l'Espresso”, Roma, 2016.

⁹⁴ Vedi *op. ul. cit.*, p. 279 sgg.

⁹⁵ Vedi G. SARCINA, *Nel suk cit. loc. cit.*

⁹⁶ I giornali pubblicarono valanghe di nomi che coinvolgevano un numero incredibile di personaggi dalle teste coronate ai calciatori.

Grande è lo scandalo sotto il cielo, ma mentre ancora risuonano le grida di sdegno si scopre che riparte la gara tra i governi per offrire aliquote di favore a chi investe nel proprio paese⁹⁷. Questi governi dovrebbero lottare contro l'evasione fiscale ed invece la legalizzano, e qui subentra il secondo scandalo fiscale dell'anno che riguarda proprio l'elusione e cioè l'evasione fiscale legalizzata e legittimata, che produce gli stessi effetti dell'evasione vera e propria: alcuni soggetti (operai, lavoratori dipendenti o pensionati) pagano anche per chi è legalmente esentato o quasi, perché lo Stato ha le sue esigenze che vanno soddisfatte e questo comporta lo spostamento della pressione fiscale dal capitale al lavoro come denunciò il commissario europeo Monti nel lontano 1997⁹⁸, conseguenza questa che non è solo iniqua ma anche disfunzionale per gli equilibri del sistema, poiché il peso fiscale riduce i consumi potenziali della grande massa della popolazione ed apre una forbice tra le possibilità di investimento che crescono per la concentrazione della ricchezza in poche mani (favorita dall'elusione fiscale) e le potenzialità di consumo che calano, problema che è davanti a noi. Il nuovo scandalo a cui alludo è quello relativo alla vicenda Apple che una signora danese (la Vestager) commissario UE alla concorrenza, ha scoperto: la Apple ha sede in Irlanda dove dovrebbe pagare una tassa molto tenue sui profitti del 12,5% , ma neanche quella paga: con abili giochi di bilancio se la cava pagando lo 0,005% dal 2003 al 2014⁹⁹. La posizione della signora Vestager è coraggiosa, non certo in linea con la remissività della UE verso le IM (denunciata dallo stesso Monti come si è visto) ma è nel contempo assai debole: non si contesta all'Irlanda di imporre le tasse che vuole per modeste che siano, la UE non può fare nulla, ma può far rispettare il principio della parità nella concorrenza su cui ha potere, sicché se il trattamento dello 0,005% non è stato fatto alle altre imprese la Apple deve pagare il 12,5% con un arretrato di 13 miliardi di euro. Il primo a gridare che si tratta di un sopruso è il governo irlandese che dovrebbe essere creditore della cifra e che nel 2009 ha chiesto ed ottenuto 67,5 miliardi di aiuti alla UE per fronteggiare la crisi. In soccorso alla Apple, come si è visto, arriva il Tesoro USA ed il fior fiore dei manager americani che scrivono indignati alla Merkel; nel frattempo il signor Tim Cook, numero uno della Apple, ricorda che la Apple stessa ha creato 1,5 milioni di posti di lavoro beneficiando Irlanda e UE, la tassazione agevolata ha, quindi, un suo grosso fondamento¹⁰⁰.

È questo l'argomento usato per giustificare la benevolenza fiscale e cioè la legittimazione dell'evasione ma è un argomento usurato che non regge: innanzitutto la Apple a Cork dà lavoro a 6000 dipendenti, come si arrivi ad 1,5 milioni Cook non lo spiega, un moltiplicatore (con l'indotto) che produca 250

⁹⁷ Vedi M. CAPPELLINI, *Tasse sulle imprese. Riparte la gara sulle aliquote*, ne "Il Sole 24 ore", 4/6/16, pp. 1 e 3.

⁹⁸ Nel corso di una trasmissione televisiva Monti ammise candidamente che le IM mettevano in concorrenza tra loro gli Stati ed investivano dove le tasse erano più basse, ciò che aveva determinato uno spostamento della pressione fiscale dal capitale al lavoro, che è quello che avviene quotidianamente nella realtà, v. A. CARLO, *Economia, potere, cultura cit.*, pp. 70-71 nota 238.

⁹⁹ Vedi M. SIDERI, *Apple, multa storica dell'antitrust UE ora restituisca tasse per 13 miliardi*, ne "Il Corriere della sera" 31/8/16, p. 14.

¹⁰⁰ Vedi T. COOK, *"Favori? In Europa abbiamo creato 1,5 milioni di posti"*, *ivi*, p. 15.

posti per ogni posto creato direttamente nessuno lo ha mai visto. Seimila posti di lavoro pagati 13 miliardi, ed in più occorrerebbe considerare la differenza con la tassazione ordinaria, sono tanto anche perché questi miliardi al governo irlandese servivano: come rileva un noto esperto fiscale americano se detassi qualcuno altri dovranno pagare il prezzo della generosità e cioè la pressione fiscale aumenterà sui soliti noti, lavoratori e pensionati, i cui consumi saranno compressi¹⁰¹. Inoltre i vantaggi avuti dall'Irlanda da questa politica, sono, in termini occupazionali, decisamente modesti: 130 mila posti di lavoro creati dalle IM sbarcate nell'isola per ottenere i privilegi fiscali di cui sopra, 130 mila posti che sono solo il 7% dell'occupazione totale¹⁰² decisamente poco. Inoltre non è detto che i posti creati dalle IM siano aggiuntivi e non sostitutivi di posti eliminati: Celso Furtado (grande economista brasiliano) rileva che le imprese di grosse dimensioni trapiantate nelle aree povere producono l'effetto dell'albero tropicale, che ramifica le radici nel terreno, ne assorbe la poca acqua e fa morire le pianticelle circostanti (le PMI locali): l'esperienza dei poli di sviluppo del sud Italia è emblematica, la grande impresa doveva creare le fasce di industrializzazione ma ha prodotto il deserto, per ogni posto creato spesso ne sono stati distrutti due, ciò perché la grande impresa ha assorbito le poche risorse locali disponibili (investimenti bancari e la migliore forza lavoro) lasciando a secco le PMI¹⁰³.

Comunque, anche ammettendo che tutti i posti creati siano aggiuntivi, la cifra è modesta ed è stata pagata pesantemente dall'economia irlandese poiché al primo accenno di crisi l'Irlanda ha visto riemergere la disoccupazione e riesplodere il debito pubblico¹⁰⁴, ciò perché i privilegi fiscali non sono stati toccati e il governo irlandese ha dovuto mendicare gli aiuti dell'UE (che dovrà restituire), per cui si è trovato con un miracolo effimero che è finito ed un debito pubblico che si è impennato, pagando così amaramente i privilegi fiscali concessi alle IM. Il guaio però è che l'Irlanda non è un'eccezione ma tutti i paesi UE fanno politiche simili: "L'Espresso" ha avuto un documento riservato dove c'è l'elenco di tutti i paesi che concedono privilegi fiscali alle IM con accordi segreti: alla fine del 2013 erano attivi 545 accordi di fiscalità agevolata, guida la classifica il Lussemburgo con 119 accordi, UK, Ungheria e Spagna sono sopra i 50, l'Italia è ferma a 47, peccato che nel documento non siano indicate le IM beneficiarie ma solo il loro numero¹⁰⁵. Nel 2017 tra gli Stati entrerà in vigore la possibilità per gli Stati stessi

¹⁰¹ Vedi S. DANNA, *Kleinbard: l'Europa vuole fare valere il suo modello*, ibidem.

¹⁰² Vedi M. SIDERI, *op. ult. cit.*

¹⁰³ Vedi su ciò E.M. CAPECELATRO, A. CARLO, *Contro la "questione meridionale"*, Savelli, Roma, 1975, III ed., pp. 205 e sgg.

¹⁰⁴ Vedi su ciò A. CARLO, *Capitalismo 2015 cit.*, par. 6, lett. A).

¹⁰⁵ Vedi S. VERGINE, *Esclusivo, l'evasione segreta delle multinazionali*, ne "L'Espresso" 14/9/16, pp. 12 e sgg., su questo argomento vedi anche S. BIONDANI, *Manuale del perfetto evasore*, ivi, 18/2/2016, pp. 18 e sgg. dove si analizza l'azione benemerita del Credit Suisse in Italia, come consulente in evasioni fiscali.

Non bisogna credere però che certe prassi siano tipicamente europee, da anni sostengo che la fama di inflessibilità fiscale dell'America è fondata sull'acqua: in USA esistono, e sono tollerati vari paradisi fiscali il più noto è il Delaware, di cui mi sono occupato varie volte, qui mi limiterò a citare di quanto scritto di recente da G. SARCINA, (*op. ult. cit.*), "Il piccolo Stato della costa est ha 935 mila abitanti ma ospita 1 milione 100 mila società. Le imprese più grandi, le 500

di scambiarsi informazioni in materia fiscale ma non di renderle pubbliche, il contribuente che paga deve rimanere allo oscuro di tali manovre¹⁰⁶, è evidente una chilometrica coda di paglia.

A settembre a Bratislava si riuniscono politici e governanti UE e si discute della possibilità di rimediare al problema posto dalla vicenda Apple, per arrivare ad una soluzione che permetta di tassare i profitti dove sono realizzati, impedendo giochetti di bilancio elusivi. Il nostro Padoan dirà che il problema è complesso, ma la cosa fondamentale è che manca l'unanimità necessaria per modificare le norme fiscali UE: Irlanda, Lussemburgo, UK, Olanda sono contrarie¹⁰⁷ e tutto viene rinviato *sine die*.

Per quel che concerne l'Italia due annotazioni: con la Apple la nostra Agenzia delle Entrate, così feroce con i piccoli contribuenti, ha stipulato un concordato, la Apple pagherà 318 milioni di euro il 2,3% della tassa contestata¹⁰⁸; inoltre poco tempo fa primi in Europa (siamo all'avanguardia) abbiamo varato una tassa ispirata alla Tobin tax sulle transazioni finanziarie, che, però, si applica solo al 2% delle transazioni stesse¹⁰⁹.

Noi, come tutti, siamo letteralmente in ginocchio davanti alle IM, queste ultime se abbandonano il mercato europeo, se distruggono il loro capitale circolante, se vendono i titoli di Stato che hanno in portafoglio o non ne sottoscrivono di nuovi possono causare un disastro. Il ricatto paga evidentemente.

C'è solo da chiedersi una cosa: non potrebbero le IM rendersi conto di quanto devastante sia la loro azione in campo fiscale, accettando una tassazione equa? Questo per un motivo molto semplice: l'evasione fiscale (e l'elusione che ne è una variante) fa saltare i bilanci degli Stati impedendo loro di funzionare, ciò che butta benzina sul fuoco sulla crisi in atto, sarebbe dunque interesse delle IM venire ad un compromesso con gli Stati, bene o male nel sistema ci sono anche loro anzi ne sono l'architrate, per cui se il sistema stesso collassa le macerie cadono sulle IM stesse. Se, però, l'evasione fiscale è un fenomeno plurisecolare sarà evidente che essa non è un'escrescenza maligna ma estirpabile, ma è un dato strutturale ed il perché mi sembra evidente: il nostro è un sistema concorrenziale, le IM non sono una cupola ma un insieme di cupole in lotta tra loro tra cui si fanno e disfanno continuamente alleanze¹¹⁰; in questo sistema conti se sei forte e sei forte in quanto

multinazionali dell'elenco di "Fortune" hanno dislocato 19 mila filiali da queste parti contro le 1540 del Texas e 1160 in California gli Stati più importanti dell'America. La legislazione del Delaware è piena di *loophole* "buchi neri" normativi dove scompaiono imponibili, proprietà immobiliari, diritti intellettuali ...".

¹⁰⁶ Vedi S. VERGINE, *op. cit.*.

¹⁰⁷ Vedi I. CAZZI, *Più tasse da Apple, Google e Amazon*, ne "Il Corriere della sera" 11/9/16, p. 8.

¹⁰⁸ L'Agenzia delle Entrate ha tentato di giustificarsi dicendo che se emergeranno fatti nuovi chiederà più soldi alla Apple, v. F. FUBINI, *Orlandi: pronti a chiedere più gettito a Cupertino se emergono fatti nuovi*, *ivi*, 1/9/16, p. 31. Ci si dimentica che i fatti nuovi ci sono, gli accertamenti della commissione UE diretta dalla signora Verstagen. L'imbarazzo della nostra Agenzia è evidente.

Per inciso il New York Times, bibbia del liberalismo USA si è schierato contro la Apple, il NYT è più severo verso le IM americane delle agenzie fiscali europee.

¹⁰⁹ Vedi su ciò A. CARLO, *Capitalismo 2014 cit.*, par. 3 in fine.

¹¹⁰ Vedi *infra* lett. I).

realizzi profitti, senza profitti sei a rischio, puoi essere emarginato, puoi essere “scalato” o puoi fallire, l’unica garanzia di successo e di sopravvivenza è il profitto, più crescono i tuoi attivi e più sei forte.

Se questo è vero apparirà chiaro che non è seriamente accettabile dal capitale non solo un’aliquota al 91% ma neanche un’aliquota al 40-45%, (il massimo delle imposte sul reddito vigenti attualmente) poiché il costo di una tale aliquota sarebbe elevato e l’interesse del capitale è ridurre i costi o meglio azzerarli: la Apple che emigra dove l’aliquota è il 12,5% ma paga solo lo 0,005% non è un’eccezione ma esprime una logica che è legata alla concorrenza in nome del profitto, meno tasse paghi più sei forte, lo 0,005% è decisamente meglio del 12,5% o del 40%. Analoga logica c’è anche per quel che riguarda i costi dalla forza lavoro, i bassi salari e la disoccupazione (o la sottoccupazione) deprimono il sistema, eppure le imprese riducono salari e occupazione da decenni come si è visto¹¹¹; un AD o un CEO di una grande IM che dicesse ai suoi azionisti di riferimento che le tasse vanno pagate ed i dipendenti in esubero non vanno licenziati poiché il sistema entrerebbe in crisi, sarebbe licenziato per direttissima perché si deprimerebbero i profitti e l’impresa potrebbe essere emarginata o fagocitata dai concorrenti.

Emblematica è la vicenda di Warren Buffet , che esprime il massimo di solidarietà fiscale manifestato da un grande capitalista. Buffet manifesta il suo disappunto perché paga solo 6-7 milioni di dollari di tasse, se gli si applicasse l’aliquota della sua segretaria ne pagherebbe 16-17 milioni, e ciò sarebbe giusto¹¹². Il guaio è che Buffet ha un patrimonio enorme (superiore ai 70 miliardi di dollari) ed ha una base imponibile di appena 40 milioni di dollari (meno dello 0,1 del suo patrimonio) su cui grava la pressione fiscale, ciò avviene perché la possibilità di ridurre la base imponibile è pressoché sconfinata negli USA, esistono esempi clamorosi in tal senso¹¹³. La generosità fiscale di Buffet è limitatissima ma ciò è bastato perché il WSJ lo mandasse all’inferno, anche una proposta modestissima come quella di Buffet appare un insulto insopportabile al grande capitale e ciò per i motivi strutturali (necessità di sopravvivere alla concorrenza) che abbiamo posto in luce.

H) La guerra dei tassi bancari.

Un altro indice delle contraddizioni insolubili che lacerano l’economia mondiale è data da quella che io chiamo la guerra dei tassi bancari che si combatte tra i sostenitori di una politica permissiva (bassi tassi, alta liquidità) e quelli che sostengono l’austerità (alti tassi e controllo della liquidità). In Europa il capofila dei primi è Draghi contro cui si erge la Germania con Schäuble e il governatore

¹¹¹ Vedi retro par. precedente.

¹¹² La presa di posizione di Buffet è di qualche anno fa e non fu bene accolta dai suoi colleghi.

¹¹³ Vedi su ciò A. CARLO, *Economia, potere, cultura, cit.*, p. 141, dove rilevo che nel 1993 (presidenza Clinton) 2400 superricchi USA non pagavano tasse e altri 18 mila pagavano il 5%, cifre queste che fanno impallidire quanto rilevato dal capofila degli storici radicali USA che osserva come fosse scandaloso che nel 1977 (presidenza Carter) 244 superricchi non pagassero tasse (v. H. ZINN, *Storia del popolo americano*, Il Saggiatore, Milano, 2005, p. 394.). Solo 16 anni dopo il caso scandaloso rilevato da Zinn è diventato un’inezia.

della Buba; al di là dell'Atlantico la governatrice della FED è una colomba che ad ogni riunione del comitato direttivo della sua banca deve fronteggiare gli attacchi dei falchi, fautori cioè di un rialzo dei tassi più o meno rapido.

Entrambi i contendenti hanno ragioni e torti da vendere: Draghi ha reso il peso del debito pubblico meno insostenibile, il 46% dei titoli di Stato in circolazione nella zona euro ha tassi negativi; si tratta di 5620 miliardi di titoli di cui 2600 (318 italiani) non rendono nulla al proprio titolare. I rendimenti negativi concernono il 22% dei titoli italiani in circolazione, contro il 76% della Germania, il 57% della Francia e il 27,65% della Spagna¹¹⁴, politiche simili sono seguite dalle altre principali banche di emissione (FED, BOJ, Banca d'Inghilterra, Banca Centrale Svizzera, etc.)¹¹⁵.

Intendiamoci il debito rimane pesantissimo ed il costo degli interessi assorbe spesso vari punti del PIL annuo, come si è visto, ma è evidente che una parte del peso degli interessi viene ridotta in misura non indifferente, davanti al Bundestag Draghi ha difeso a muso duro la sua politica, chiarendo che la Germania ricava da essa molto più giovamento dell'Italia (il 76% dei titoli in circolazione a livelli negativi contro il nostro 22%) e che questo ha significato per la Germania 122 miliardi di euro di interessi risparmiati dal 2008, una cifra enorme¹¹⁶. I falchi tedeschi obiettano, però che i tassi bassi danneggiano i risparmiatori (nonché elettori della DC tedesca) che devono accontentarsi di parcheggiare il risparmio, danneggiano altresì banche ed assicurazioni che investono in titoli di Stato, nonché i fondi pensione che li acquistano senza ottenere guadagni, il che ridurrà l'importo delle pensioni future. Verissimo, come fondata è la difesa di Draghi ed analogo scenario si delinea al di là dell'Atlantico; la verità è che il problema è insolubile: se vi fosse la ripresa sarebbe possibile aumentare gradualmente i tassi remunerando il capitale, ma la ripresa, quella vera, non c'è, per cui non rimane che tenere i tassi ad un livello molto contenuto per ridurre i costi del debito pubblico, se la BCE li alzasse il debito già elevato diventerebbe insostenibile; in altre parole una politica di eccezionale emergenza è diventata normale perché l'emergenza è normale, ma questo non significa che le controindicazioni sottolineate dai tedeschi non siano reali, l'economia è come un malato di cancro che deve curarsi con una pesantissima chemioterapia sperando che questa non lo uccida prima del cancro.

1) L'emigrazione.

Un altro nodo (o contraddizione) esplosivo è quello dell'emigrazione. Si parla nei prossimi decenni di 200 milioni di persone in fuga dall'Africa sub sahariana¹¹⁷, il che potrebbe sembrare esagerato ma non lo è: la crisi mondiale colpisce pesantemente le aree povere del mondo, dove la popolazione cresce mentre

¹¹⁴ Vedi I. BUFACCHI, *Europa bond sottozero, a quota 2600 miliardi*, ne "Il Sole 24 ore" , 19/5/16, pp. 1 e 2.

¹¹⁵ Vedi G. FERRAINO, *Sottozero i tassi dei Bund tedeschi, spread ai massimi da febbraio*, ne "Il Corriere della sera", 15/6/16, p. 32.

¹¹⁶ Vedi D. TAINO, *I tassi ai minimi, la Germania fa i conti, ha risparmiato 122 miliardi*, *ivi*, 6/9/16, p. 7.

¹¹⁷ Vedi G. TREMONTI, *Mondus furiosus*, Mondadori, Milano, 2016, p. 14.

l'economia langue , e ciò avviene anche in un colosso come la Cina, da cui fugge, portandosi via i soldi, sinanche la classe dominante perché il paese può esplodere; poi ci sono le guerre ed i rifugiati: l'OCSE di recente ha rilevato che nella propria area vivono 120 milioni di rifugiati¹¹⁸ o di discendenti di rifugiati, una cifra enorme che farebbe ben sperare per il futuro ma purtroppo questo numero si è formato nel secondo dopoguerra quando l'economia dell'area OCSE era in una fase espansiva molto forte poi interrotta dalla crisi dal 1973-75, cui, però, ha fatto seguito una ripresa zoppa ed asfittica finché si vuole, ma superiore per vari aspetti alla fase attuale, che è una fase di grande depressione tenace ed insolubile, ben evidenziata dalla tabella n. 1 sullo sviluppo dei sette grandi nel periodo 2006-16, cui si accompagna la fine del miracolo cinese.

La dinamica dell'economia è bloccata ed i rifugiati che arrivano alle nostre frontiere sulle nostre coste sono una moltitudine: l'OCSE stessa rileva che negli ultimi tempi sono arrivati oltre 1,5 milioni di rifugiati di cui 1,35 milioni nei paesi europei dell'OCSE stessa, un record dalla fine della seconda guerra mondiale. Ora c'è stato un tempo in cui emigrati e rifugiati erano una risorsa: l'America, sia settentrionale che meridionale è stata popolata da emigrati provenienti da tutto il mondo, ma adesso questo appare sempre più problematico, dire che il rifiuto degli immigrati è razzismo è superficiale, gli USA gli immigrati li hanno trattati duramente nel XIX e XX secolo, spesso con aperto disprezzo razzista, ma poi li hanno integrati, oggi in USA ed altrove sono rifiutati da tanta parte della popolazione come testimoniano i successi elettorali di Trump, Le Pen, Farage, la AFD in Germania, la Lega in Italia e così via, l'emigrato è rifiutato anche come ospite di serie B cui affidare lavori pesanti ed umili che i metropolitani evitano.

Il problema è nei dati sulla disoccupazione e sottoccupazione, che abbiamo fornito in precedenza: tra i 15 milioni di scoraggiati che non cercano più lavoro in USA (o non lo hanno mai cercato) ed i quasi i 60 milioni di sottoccupati americani con redditi da fame è difficile pensare che non ci siano *yankee* di razza bianca caucasica, o "*wasp*" come si dice in quel paese; quando la signora Le Pen dice "ci dispiace non possiamo accogliervi, non c'è posto neanche per noi" dice una verità brutta ma purtroppo reale e negarlo è da struzzi. Certo in Italia ed altrove gli emigrati regolari arrivati negli anni passati pagano tasse e contributi, ma si trattava di quelli anteriori alla crisi del 2008, ed assorbire oggi le nuove ondate emigratorie in una situazione in cui il mercato del lavoro si restringe, appare proibitivo.

In una simile situazione il destino dell'emigrato può esprimersi in 4 possibilità: a) vive di assistenza pubblica; b) vive di carità privata; c) approda al mercato nero della forza lavoro; d) diventa manovalanza dell'economia criminale. Nei primi due casi sottrae ricchezza ai "metropolitani", senza essere assorbito dal mercato del lavoro regolare e senza dare un contributo positivo all'economia del paese ricevente, nel terzo caso alimenta una piaga che fa concorrenza al mercato del lavoro regolare e fa ridurre il livello dei salari anche per i lavoratori locali: per un imprenditore senza scrupoli messo in difficoltà dalla crisi è più logico assumere due clandestini che costano pochissimo e sono ipersfruttati, piuttosto che

¹¹⁸ Vedi TELEVIDEO RAI, 4/9/16, p. 131.

lavoratori regolari con tutele e contributi. Ancor più negativo è evidentemente l'ultimo caso (manovalanza dell'industria del crimine). Intendiamoci le radici di certi fenomeni non sono dovute agli emigrati che anzi ne sono le vittime, e la crisi non si risolve buttando a mare dei disperati che cercano di entrare in Europa ed in USA, ma è altresì chiaro che la crisi non si risolve, ma anzi si aggrava ricevendoli. Né il problema si risolve con vacui slogan del tipo "aiutiamoli a casa loro", che è solo un mezzo per lavarsi le mani del problema. Gli aiuti ai paesi poveri si sono tradotti in passato in aiuti alle corrotte élites dirigenti di quei paesi e non hanno prodotto alcuno sviluppo ma in prevalenza armi e beni di lusso per dittatori amici dell'occidente; inoltre non si capisce come investimenti che da noi non producono più sviluppo ed occupazione dovrebbero per incanto produrli nei paesi poveri.

Ancora una volta torniamo al punto di partenza. Al problema non ci sono soluzioni, se non la rottura di un sistema impazzito ed ingovernabile.

L) Il fallimento del G20 cinese e la debolezza dei poteri forti (ed occulti).

Nella seconda metà del 2016 si tiene in Cina il G20 che dovrebbe tentare, ancora una volta, di rilanciare un'economia che langue (cosa che da anni i vari G non riescono a fare) ed alla vigilia dello stesso il presidente della Commissione UE, Juncker, auspica che ci si possa finalmente lasciare alle spalle anni di crisi¹¹⁹, con ciò si ammette che gli anni che sono dietro di noi non sono anni di crescita moderata e fragile, come si è ripetuto alla noia, ma anni di crisi vera e propria; sempre in quei giorni il FMI ricorda di aver più volte richiesto al G20 di prendere decisioni per la ripresa senza essere ascoltato, il che non gli impedirà di continuare a farlo per il futuro.

Il guaio è che nessuno (compreso il FMI) ha nulla da proporre contro la crisi: le alternative sul tappeto sono le solite, o una politica di austerità che vorrebbe tenere sotto controllo i conti ma non vi riesce (il debito mondiale sia pubblico che privato cresce a dismisura), o una politica di iniezioni di liquidità che non affronta il problema di fondo che è creare nuovi posti di lavoro, iniettare capitali in un'economia che può crescere senza creare lavoro anzi riducendolo, non serve a nulla, i consumi ristagnano (a causa del contenimento dei salari) e con essi ristagna anche l'economia, né ha senso compiere investimenti massicci in un'economia in cui i consumi non decollano e gli impianti sono spesso sottoutilizzati. Il problema è quello di sempre creare lavoro ed aumentare i salari, tutti dicono che bisogna farlo ma nessuno sa come farlo né propone qualcosa di concreto. Del tutto inconsistente è la ricetta sulla flessibilità del lavoro poiché la forza lavoro è da decenni flessibile, per non dire in ginocchio, dal momento che i salari sono crollati, il *welfare* è stato tagliato, gli orari di lavoro sono diventati parziari, il lavoro stesso si fa sempre più precario ed occasionale; per contro negli anni tra il 1945 e il 1970, gli anni del grande boom post-bellico, i sindacati erano forti, i livelli di occupazione elevati, il *welfare* solido, il lavoro parziario e

¹¹⁹ Il disprezzo per questo rituale obsoleto coinvolge ormai anche la stampa benpensante, ad esempio v. F. VENTURINI, *L'occidente vede il declino e non sa più come fermarlo*, ne "Il Corriere della sera" 6/9/16, pp 1 e 25, dove si parla di una "passerella" e di statisti priva di risultati (come è normale per i vertici affollati)

precario era un'eccezione, e l'economia cresceva a ritmi miracolosi. Quelli che oggi propongono la flessibilità come soluzione evidentemente non conoscono la storia economica dei decenni passati e neanche i dati più recenti, da cui si evince che la flessibilità si espande sempre più sia sul salario, sia sull'orario di lavoro, sia sulla precarietà dello stesso, e l'economia per contro è totalmente imballata. Inoltre è ingenuo chiedere soluzioni mondiali in occasione dei vari G, a governi che a casa loro non riescono a cavare un ragno dal buco della crisi, all'improvviso riunendosi in questa o quella parte del mondo troverebbero idee e soluzioni che a casa loro gli mancano, non mi meraviglierei che chi ragiona in questo modo creda a Babbo Natale.

Ancora, alla vigilia del G20 viene rilevato dal *Global Trade Alert* come si diffondano sempre più misure protezionistiche di cui abbiamo evidenziato le cause¹²⁰, in altre parole ognuno per sé e nessuno per tutti.

Il G20 cinese non ha prodotto nulla né in tema di occupazione, né in tema di evasione fiscale, né in tema di coordinamento delle politiche sui tassi di interesse, ma ha prodotto solo, come ormai è normale, un vacuo documento che è semplicemente un elenco di desideri. L'unico successo (si fa per dire) è l'incontro tra Obama ed il presidente cinese in cui i due statisti hanno assunto l'obbligo di ratificare l'accordo di Parigi sul clima, un accordo di cui si è detto che era "obbligatorio ma non vincolante" (raffinatezza da teologi bizantini) e di cui già nel corso del suo primo anno di non attuazione (siamo ancora alle ratifiche) si è rilevata l'inadeguatezza.

In un documento pubblicato dal nostro Ministero dell'ambiente che, si noti, esalta l'accordo di Parigi, si rileva che per ottenere il risultato del contenimento della crescita della temperatura terrestre ad 1-2 gradi, ci vogliono misure ben più sostanziose entro il 2030¹²¹; qualche settimana fa gli fa eco in modo più catastrofico l'UNEP (agenzia dell'ambiente dell'ONU), secondo cui con quegli obiettivi e quegli strumenti non si riuscirà a realizzare granché¹²².

L'accordo tra i due statisti (ancora da ratificare) è solo un accordo di facciata, propagandistico e non reale, peraltro ottenuto in margine al G20 e non nell'ambito del G20, una riunione di capi di Stato e di governo che dopo le parate e le fotografie d'obbligo tornano nei propri paesi e fanno scelte spesso egoistiche e contraddittorie¹²³.

Questo brancolare nel buio senza alcun orientamento preciso, non riguarda solo i governi, o i banchieri centrali, o istituzioni come FMI, OCSE e Banca mondiale, ma finisce con il coinvolgere anche ciò che resta in Europa della cd. sinistra alternativa (si fa per dire). Esempio è la recente proposta fatta da Oskar Lafontaine (leader della *Linke* tedesca) e dal nostro Fassina (ex responsabile economico del PD di Bersani), secondo cui occorre regalare soldi ai meno

¹²⁰ Vedi retro nel testo.

¹²¹ Vedi MINISTERO DELL'AMBIENTE, *Come il clima cambia il mondo*, Roma, s.d. ma 2016, pp. 32 ed sgg.

¹²² Tale posizione venne pubblicata con rilievo dai media, ma non sembra che abbia prodotto risultati (per ora).

¹²³ Come le svalutazioni a raffica decise dalla Cina nell'agosto del 2015, proprio mentre i vari G raccomandano di coordinare le politiche monetarie e dei cambi evitando svalutazioni aggressive.

abbienti per rilanciare i consumi e l'economia, idea rubata ad un vecchio Nobel, l'economista Milton Friedman, notoriamente uomo di destra, che usò un'ardita metafora per illustrare la sua proposta: "*helicopter money*", monete lanciate a pioggia dall'elicottero sulla testa dei cittadini e dei consumatori, naturalmente non si tratta di togliere monete ai ricchi per darle ai poveri (Friedman, uomo di destra, non è Robin Hood) ma di stampare moneta e metterla nelle tasche dei meno abbienti¹²⁴.

Il fatto è che una domanda che non si autofinanzi con la produzione di beni o servizi è una domanda che chiede beni da consumare senza produrli, il che significa un'inflazione dirompente, di cui abbiamo un esempio storico *frappant* nella grande inflazione tedesca nel 1923 che ridusse il marco a carta straccia (nel senso letterale del termine), anche lì il governo aveva deciso di risolvere i problemi stampando carta moneta e si ritrovò con una soluzione di carta ed un'economia in ginocchio, in cui (incredibile) si ritornava al baratto in natura. Se poi si volesse dire che la misura andrebbe finanziata con una lotta all'evasione fiscale, bisognerebbe indicare come si possono risolvere, nell'ambito del sistema capitalistico attuale, i nodi strutturali che generano l'evasione, il che è piuttosto difficile. Peraltro anche in questo caso rimarrebbe il fatto che il povero cui si dona il denaro rimarrebbe senza lavoro, un assistito cioè, né la mera crescita dei consumi aumenterebbe l'occupazione poiché è possibile produrre di più senza aumentare l'occupazione reale, soprattutto quando il tasso di utilizzo degli impianti è basso come avviene attualmente.

Non varrebbe la pena di occuparsi di simili penose assurdità, se non per evidenziare come la politica (anche quella che si pretende diversa) sia in stato confusionale davanti ad una crisi insolubile. A questo punto, però, qualcuno potrebbe dire che se gli Stati e la politica sono in fase di putrescenza, operano, però, poteri occulti che guidano l'economia ed il mondo sulla testa degli Stati ed alle loro spalle: la mitica Trilaterale, i seminari che ogni anno si tengono a Davos (Svizzera) e che raccolgono il fior fiore del capitalismo mondiale, i convegni che si celebrano presso questo o quel castello, un centro di potere come l'OPEC, che mette insieme governi e fondi sovrani, finanziari e petrolieri, etc.

Ora senza dubbio questi poteri esistono ma non sono una cupola centralizzata che dirige tutto ma un complesso di cupole che agiscono indipendentemente le une dalle altre, senza alcun coordinamento ed in modo assai spesso aspramente conflittuale, non sono, cioè, in grado di governare l'economia ma possono paralizzare gli Stati impedendone le funzioni, hanno cioè una portata negativa e non positiva, non risolvono la crisi ma la acuiscono.

Esemplare è la vicenda della Trilaterale, nata nel luglio 1973 con un programma che chiedeva agli Stati di dimagrire: meno tasse e meno intervento statale, liberismo assoluto sul mercato mondiale per il movimento delle merci e del capitale¹²⁵. Poi ad ottobre del 1973 la grande crisi del petrolio che apre la strada alla recessione del 1973-75 (la più grave del dopoguerra prima della crisi attuale)

¹²⁴ Vedi su ciò O. LAFONTAINE, S. FASSINA, F. DE MASI, *La BCE dovrebbe buttare i soldi dall'elicottero*, ne "Il Corriere della sera", 11/4/16, p. 27.

¹²⁵ Vedi su ciò A. CARLO, *La società cit.*, pp. 146-48.

con l'esplosione della disoccupazione di massa e dell'inflazione a due cifre; eppure dentro la Trilaterale ci sono sia gli uomini dell'auto (colpiti pesantemente dalla crisi) sia quelli del petrolio che grazie alla crisi faranno affari d'oro¹²⁶.

Pochi mesi dopo la nascita della Trilaterale i suoi soci fondatori si scannano e mandano in pezzi l'economia mondiale. Il programma della Trilaterale era solo il minimo comun denominatore di un super gruppo di pressione privato che chiedeva agli Stati di lasciare mano libera ai propri componenti nel realizzare i propri affari anche a costo di far saltare gli equilibri dell'economia mondiale, in altre parole la Trilaterale paralizzava gli Stati ma non li sostituiva nelle loro funzioni di equilibrio nell'ambito del sistema, funzioni che sono: a) creare una forma giuridica (le regole del gioco) dentro la quale possa espletarsi l'anarchia del capitale senza mandare in pezzi il sistema; b) creare ammortizzatori sociali che smussino le contraddizioni del sistema (senza eliminarle) e recuperino gli effetti negativi delle crisi (*welfare state*); c) realizzare il consenso sociale attorno al sistema capitalistico¹²⁷. Ora queste funzioni sono essenziali per l'equilibrio del sistema, i trilateralisti dicono solo che non vogliono controlli e non vogliono pagare le spese necessarie al funzionamento del proprio sistema, governare l'economia e le sue contraddizioni non gli interessa minimamente, come si vide nell'ottobre del 1973 con la lotta al coltello tra gli uomini del petrolio e dell'auto entrambi "trilateralisti".

Lo stesso discorso si può fare per le recenti scelte dell'OPEC che sotto la spinta dell'Arabia Saudita negli ultimi due anni ha tenuto basso il prezzo del petrolio, non certo per favorire l'economia mondiale (riducendo i costi di produzione dell'industria) ma per colpire i produttori extra-OPEC ed in particolare i produttori del cd. *shale oil*, il petrolio prodotto da scisti bituminose in USA e Canada¹²⁸.

Il risultato è stato che, per quanto in difficoltà, i produttori colpiti hanno reagito e la produzione del barile di petrolio è diventata economica anche a 40 dollari, sicché lo *shale oil* rappresenta ancora il 15% del consumo giornaliero degli USA¹²⁹, per contro la riduzione delle entrate petrolifere dell'Arabia ha messo in difficoltà il bilancio governativo di quel paese che ha di recente drasticamente ridotto gli stipendi dei dipendenti statali, quasi i 2/3 della forza lavoro del paese, il che significa erodere la base di consenso della monarchia saudita.

Un'azione fallimentare ma ispirata ad esigenze limitate alla sola cupola di interessi rappresentata dall'OPEC senza alcuna considerazione per le conseguenze sull'economia mondiale. Lo stesso peraltro avvenne con la scelta rialzista del 1973: si pensò ai propri interessi senza minimamente preoccuparsi delle ricadute disastrose sull'economia mondiale; così avviene anche oggi con il cambio di politica dell'Arabia Saudita che, a causa dei problemi di bilancio cui si accennava,

¹²⁶ *Ibidem*, sulla crisi del 1973 vedi anche un mio saggio del 1976 ripubblicato in A. CARLO, *Studi sulla crisi cit.*, pp. 5 e sgg.

¹²⁷ Su ciò v. A. CARLO, *Economia, potere, cultura cit.*, cap. III.

¹²⁸ La cosa è comunemente ammessa e oltre ai produttori di *shale oil* l'iniziativa mirava a colpire l'Iran sciita, nemico storico dell'Arabia, con costi di produzione più elevati.

¹²⁹ Vedi M. VALSANIA, *Shale oil americano torna competitivo*, ne "Il Sole 24 ore", 13/10/16, p. 10.

si sta muovendo nella direzione di un aumento dei prezzi del petrolio, le scelte, rialziste o ribbassiste che siano, rispondono solo agli interessi particolari di questa particolare cupola che non si preoccupa minimamente delle ricadute sull'economia globale.

Non posso concludere questo paragrafo senza una testimonianza di estremo interesse sociologico del Nobel Stiglitz. Capitò al noto professore di essere invitato ad una cena offerta da un membro dell'1% superiore dell'umanità, che era preoccupato per la "grande frattura", e cioè per la crescente diseguaglianza fra l'1% superiore ed il resto del mondo: "Consapevole della grande frattura – scrive Stiglitz – il nostro ospite aveva radunato importanti miliardari, accademici ed altri personaggi allarmati dalla grande frattura. Dopo i primi convenevoli udii un miliardario – che si era affacciato alla vita ereditando una fortuna – discutere con un altro del problema degli americani scansafatiche che stavano cercando di vivere alle spalle degli altri. Poco dopo i due passavano senza soluzioni di continuità a parlare dei paradisi fiscali, apparentemente ignari dell'ironia. Più volte quella sera i plutocrati riuniti evocarono Maria Antonietta mentre si rammentavano reciprocamente i rischi di lasciar crescere troppo la diseguaglianza. "Ricordati della ghigliottina" era il ritornello"¹³⁰.

Incredibile: costoro sanno benissimo che la diseguaglianza è esplosiva e che potrebbe finire in ghigliottina, ma parlano di americani scansafatiche (un ereditario miliardario!) e dei paradisi fiscali. E la cosa ancor più divertente era che la cena veniva convocata per persone sensibili al problema della diseguaglianza stessa. Una cecità incredibile, ma che si spiega agevolmente con quanto detto in precedenza: in questo sistema o fai profitti in concorrenza con gli altri (il più possibile) o muori (economicamente) il tutto anche con il rischio evocato della ghigliottina. Da questa classe non può venire alcuna soluzione ai problemi sul tappeto, e questo non certo perché costoro possono essere delle canaglie (in molti casi lo sono) ma perché la logica del sistema impone di privilegiare gli interessi alla realizzazione del profitto sulle esigenze di equilibrio di lungo periodo del sistema, chi in nome degli equilibri futuri del capitalismo rinuncia ai profitti o li riduce drasticamente viene emarginato e fallisce. Finché lo Stato aveva la forza per imporre le regole del gioco ai capitalisti singoli il sistema poteva funzionare, oggi con la multinazionalizzazione dell'economia il potere delle IM scavalca e paralizza gli Stati, per cui l'ingovernabilità e l'emergenza sono diventate situazioni di tutti i giorni.

3) Gli USA verso la stagnazione.

L'economia USA si è sviluppata nel periodo 2006-16 a passo di lumaca, dopo lo scivolone del 2008-9 la ripresa è stata all'insegna del 2% circa l'anno per il quadriennio 2012-15, per poi decelerare leggermente nell'anno in corso (soprattutto nella prima metà), la tabella che segue illustra l'andamento del PIL USA negli ultimi 17 trimestri dopo il recupero dello *slump* del 2008-2009 avvenuto alla fine del 2011.

¹³⁰ Vedi J. E. STIGLITZ, *La grande frattura*, cit., pp. IX – X.

Tabella n. 4¹³¹

Andamento tendenziale PIL USA

Trimestri	Anno 2012	2013	2014	2015	2016
1° trimestre	/	1,9%	-0,9%	0,6%	0,8%
2° trimestre	/	1,1%	4,6%	3,9%	1,4%
3° trimestre	0,5%	3%	4,3%	2,1%	3,1%
4° trimestre	0,1%	3%	2,1%	2,2%	/

Come si vede per 7 trimestri su 17 si ha una crescita uguale o inferiore all'1,4% , che è il livello che in Europa sta a significare una perdita pari al 2,6% del PIL per il basso utilizzo degli impianti; in USA la situazione è simile poiché come si vede dalla tabella l'andamento del PIL ha delle impennate vicine al 5% (da noi poco usuali), il che significa che il PIL USA potrebbe crescere a quel livello ma mediamente cresce solo del 2% o poco più, con un andamento molto ondeggiante. Nel 2016 netta decelerazione nel primo semestre cui segue un rimbalzo nel terzo trimestre, che rende plausibile l'ipotesi fatta di recente dalla FED di un rialzo annuo dell'1,8% (1,6% FMI, 1,4% OCSE). Tale rimbalzo, però, è dovuto poco alla crescita dei consumi privati (+ 2,3%) e molto all'imprevisto *exploit* delle esportazioni (+10% su base annua), responsabile di 1,17 punti del rimbalzo mentre un altro 0,61 è dovuto al rinnovo periodico delle scorte ad opera delle imprese, per contro gli investimenti privati sono in calo del 6,2% (come è avvenuto anche nel secondo trimestre) mentre la spesa pubblica è cresciuta dello 0,5%¹³²

Un quadro in chiaroscuro con investimenti che calano¹³³, consumi poco dinamici , mentre crescono esportazioni e spesa pubblica. Ora, però, la spesa pubblica incontra un limite nel deficit di bilancio (col conseguente incremento del debito federale) ed i consumi continuano ad essere poco dinamici poiché, come rivela Reich (già ministro del lavoro con Clinton), le famiglie americane hanno perso dopo il 2000 vari punti del loro reddito in media¹³⁴, e sono oberate di debiti per cui attendersi una riesplorazione dei consumi è del tutto irrealistico; a tal proposito Alan Friedman (notissimo giornalista) rileva che un settimo degli americani è povero ed un altro terzo vive con un reddito solo doppio rispetto alla soglia di

¹³¹ Fonte Dipartimento del Commercio USA.

¹³² Su ciò vedi M. VALSANIA, *Rimbalzo del PIL USA nel terzo trimestre*, ne "Il Sole 24 ore", 29/10/16, p. 2; ID., *Ma l'economia americana ha bisogno di una virata*, ibidem; G. SARCINA, *USA di nuovo in corsa. Export e dollari il PIL sale del 2,9%*, ne "Il Corriere della sera", 29/10/16, p. 39. Il dato iniziale relativo alla crescita del PIL era stato del 2,9%, poi corretto al 3,1%.

¹³³ Anche nel secondo trimestre gli investimenti erano calati, v. G. SARCINA, *PIL USA meglio delle previsioni (+1,4%) ma la crescita è ancora molto moderata*, ivi, 30/9/16, p. 41.

¹³⁴ Vedi anche infra nel testo; naturalmente parliamo di una perdita media posteriore al 2000 ma è chiaro che all'interno di questa media ci sono da una parte i senza tetto o i poveri in generale e dall'altra persone come Buffet, Gates e i Walton (i proprietari della Wal-mart con 1,8 milioni di dipendenti) i cui redditi sono aumentati in modo spropositato, sicchè le disuguaglianze sono cresciute enormemente.

povertà¹³⁵, soglia che è fissata molto in basso: poco più di 22 mila dollari l'anno per un nucleo familiare di 4 persone, in media meno di 500 dollari pro-capite mensili¹³⁶ con cui non si vive decorosamente, e questo era vero già prima della crisi del 2008, basti ricordare la celebre inchiesta sociologica di Barbara Ehrenreich sulle vite in spiccioli, in cui quella ricercatrice che è vissuta da lavoratore del terziario basso per alcuni anni, sperimentando direttamente sulla propria pelle i salari da fame, rileva che anche chi ha un lavoro a tempo pieno in USA è costretto, a causa dei bassi salari, a vivere a casa dei genitori, o in coabitazione con altre famiglie (in appartamenti di 50 mq) o in camper, o in roulotte, o in un furgone, o in una barca, o nella camera di un motel divisa con altre persone¹³⁷. Del resto il calo dei redditi di lavoro in USA (e non solo) è evidente dalla metà degli anni '70 come si è rilevato.

Un tempo il lavoro era lo spartiacque con la povertà, chi lavorava non era povero, oggi ci sono 17 milioni di americani che lavorano e sono poveri ed un altro terzo della popolazione è quasi povero (come si è visto) in cifra assoluta siamo a circa 160 milioni di persone (quasi il 50% della popolazione); nel 1985 il LIS lussemburghese fece una ricerca per conto dell'OCSE e accertò che la popolazione americana con un livello di reddito basso o inadeguato (poveri o quasi poveri) era il 30,3% del totale, più o meno 80 milioni in cifra assoluta¹³⁸.

Non solo, ma il Dipartimento del Commercio USA ci dice che il reddito medio del cittadino americano è nel 2013 a 51.939 dollari contro i 52.432 del 1990, in lieve calo dunque; nel 1984 era a 47866 dollari da allora è cresciuto del 9% in 29 anni con una media annua dello 0,3%. Si tratta di dati che illustrano chiaramente la stagnazione di lungo periodo del reddito pro-capite americano dopo la crisi del 1973-75, cui ha fatto seguito il rallentamento dell'economia, che unita ad una crescita demografica di circa l'1% l'anno, ha quasi azzerato l'aumento medio del reddito stesso; si noti poi che nel 2000 il reddito medio pro-capite era di 56.800 dollari, nel 2006 è di 56.430 dollari per poi calare lentamente.

Inoltre, di recente (fine 2016) la statistica USA sulla proprietà immobiliare ha rilevato che solo il 62,9% degli americani ha una casa in proprietà (dalla moncamera alla residenza principesca), e questo è il dato più basso dal 1965 data di inizio della serie statistica, il che significa che molti americani, che hanno perso la casa nella crisi del 2008-2009, non sono riusciti a recuperarla. Per questi motivi appare chiaro che in futuro dai consumi privati non si potrà attendere dei miracoli e tali consumi hanno trainato lo sviluppo americano (a volte anche quello mondiale) negli ultimi decenni. Rimane il dato sull'*export* positivo ma del tutto eccezionale: gli USA sono un paese molto meno esportatore di Italia o Germania, negli ultimi anni esportano solo il 13-14% del loro PIL ed in realtà non hanno un gran bisogno di esportare poiché le IM americane producono direttamente i loro beni all'estero scavalcando le barriere doganali ed insediandosi direttamente nei mercati che vogliono conquistare. I capitalisti americani non hanno interesse ad

¹³⁵ Vedi A. FRIEDMAN, *Gli americani poveri si fidano di Trump, il 33% vive con un livello solo doppio della soglia minima di povertà*, ne "Il Corriere della sera", 26/5/16, p. 29.

¹³⁶ Vedi A. CARLO, *Capitalismo 2011 cit.*, par. 2 lett. A).

¹³⁷ Vedi B. EHRENREICH, *Una paga da fame*, Feltrinelli, Milano, 2004, II ed., p.25.

¹³⁸ Vedi su ciò A. CARLO, *Economia, potere, cultura cit.*, p. 147.

abbandonare questi mercati in cui spuntano salari più bassi e vantaggi fiscali elevatissimi, come evidenzia la vicenda Apple, pertanto l'*exploit* delle esportazioni americane non appare come un fenomeno strutturale ma come un fenomeno congiunturale da cui non ci si possono attendere miracoli, anche perché la situazione del mercato mondiale è pesante ed è difficile per tutti. Non meno grave è il problema del debito globale USA (debito federale, delle famiglie e delle imprese) che ha raggiunto livelli elevatissimi come abbiamo già rilevato; in particolare per quel che concerne il debito pubblico bisogna ribadire che è estremamente costoso e anche di recente i mercati considerano gli USA non tanto come un paese da tripla A ma come un paese paragonabile all'Italia che è alla tripla B, in quanto gli interessi richiesti sui *Bond* decennali USA sono più elevati dei nostri.

Tabella n. 5¹³⁹
Rendimenti dei titoli di Stato decennali

Paesi	Rendimento 30/6/2016	Rendimento 12/10/2016
USA	1,476%	1,790%
Italia	1,3%	1,418%
Spagna	1,258%	1,133%
UK	0,950%	1,064%
Francia	0,18%	0,366%
Germania	0,126%	0,067%

Come si vede un costo dei decennali superiore a quello dell'Italia, il che significa che i mercati diffidano del debito pubblico americano più di quanto non diffidino del nostro, e questo rende inverosimile la possibilità che nei prossimi anni il costo del debito pubblico americano (3,9% del PIL nel 2013) possa seriamente ridursi. Quanto poi all'occupazione non posso che ribadire quanto ho detto, le statistiche americane sulla disoccupazione sono semplicemente ridicole. Accade, infatti, che le oscillazioni dei livelli di disoccupazione siano dovute non alla creazione di posti di lavoro ma alle fluttuazioni degli scoraggiati che non appena si crea qualche posto di lavoro in più si ripresentano sul mercato del lavoro alla ricerca ovviamente del lavoro stesso, per cui nei mesi in cui abbiamo un lieve incremento dei posti di lavoro il numero degli scoraggiati che tornano sul mercato è tale da far aumentare la disoccupazione, mentre quando di posti di lavoro se ne creano pochi gli scoraggiati si ritirano dal mercato del lavoro e la disoccupazione, ironia della sorte, si riduce. Ciò è avvenuto due volte almeno nel corso del 2016: a marzo si creano 215 mila posti di lavoro (più che nei mesi precedenti) e la disoccupazione sale al 5% dal 4,9% di febbraio; a giugno si creano 230 mila posti di lavoro (media del trimestre 186 mila posti) e la disoccupazione sale al 4,9% contro il 4,7% del mese di maggio quando di posti di lavoro se ne sono creati solo 38 mila¹⁴⁰.

¹³⁹ Fonte Ufficio Studi de "Il Sole 24 ore".

¹⁴⁰ Fonte Dipartimento del lavoro USA.

Come ho detto più volte i disoccupati in America ci sono, e sono tantissimi, ma si chiamano in un altro modo, fenomeno questo che caratterizza tutte le economie industriali avanzate e non solo gli USA.

Non meno grave è un altro problema, quello della produttività in America: il predecessore della signora Yellen Bernanke, ha criticato di recente l'attuale governatrice della FED perché ignora il fatto che la produttività cresca solo dello 0,5% l'anno contro le previsioni degli economisti che ipotizzavano dal 2009 in poi una crescita del 2% l'anno¹⁴¹. La cosa può sembrare strana per un paese ad alta tecnologia come gli USA dove la disoccupazione tecnologica è di casa, ma il paradosso non è inspiegabile: parecchi anni or sono mi capitò di leggere che in Svizzera c'era una macchina in grado di produrre 4-5 milioni di coperte l'anno, l'intero fabbisogno annuo di quel paese, utilizzando un solo lavoratore, la cui produttività doveva essere enorme, ma a una condizione, che vi fosse domanda di coperte, perché se la domanda fosse calata sarebbe calata anche la produttività. Se passiamo da questo caso limite all'analisi della produttività in USA e prendiamo il ventennio 1960-80, quando si ha il passaggio dal miracolo economico all'epoca della crescita lenta (dopo la crisi del 1973) abbiamo questi dati: la produttività cresce del 3,2% (1960-69), che diventa il 4,3% nel 1969-73, per calare al 1,2% (1973-79) e a - 0,5% nel 1980¹⁴². Con lo scivolone del '73-'75 l'economia rallenta e la produttività frena per calare nel 1980, anno di recessione. Come si vede non basta la tecnologia per far crescere la produttività, occorre che si venda quello che si produce altrimenti gli impianti rimangono sottoutilizzati e la produttività cala; questo vale sia per le aziende ad elevata tecnologia sia per le aziende a bassa tecnologia, per tutte la produttività è condizionata dalla domanda e dai consumi se questi ultimi sono poco dinamici o ristagnano la produttività non può che risentirne. Anche questo è un ulteriore prova del ristagno dell'economia americana di cui abbiamo cercato di individuare le cause.

Un ultimo rilievo, infine, sul problema della fine dell'egemonia USA: un politologo americano nega che il secolo americano sia finito, nessuno al mondo è in grado di insidiare l'egemonia, sia economica, che politico-militare degli USA, né la Cina, né il Giappone, né la UE né il Brasile¹⁴³. Verissimo ma il vero nemico degli USA non sono i paesi che vengono indicati, ma è la grande depressione in atto che può travolgere, in realtà sta già travolgendo, il capitalismo di cui gli USA è l'architrate, in altre parole non sarà la Cina o il Brasile a spodestare gli USA ma sarà la grande depressione che sta mettendo in capitalismo mondiale in un vicolo cieco. Del resto lo stesso professor Nye non nega che l'economia americana abbia problemi gravissimi, egli ammette che il deficit federale potrebbe arrivare, secondo uno studio del Congresso americano, al 6,5% del PIL nel 2039, ma questo non sarebbe un grosso problema perché il Giappone sopravvive con un debito pubblico che è arrivato al 250%, l'America potrebbe fare altrettanto¹⁴⁴, il

¹⁴¹ Vedi su ciò F. FUBINI, *L'America cresce la produttività meno, e Bernanke critica la collega banchiera*, ne "Il Corriere della sera", 27/8/16, p. 21.

¹⁴² Vedi A. CARLO. *La società cit.*, 164-165.

¹⁴³ Vedi J. S. NYE jr., *Fine del secolo americano?*, Il Mulino, Bologna, 2016, pp. 33 sgg, 53 sgg.

¹⁴⁴ Vedi *ivi*, pp. 80-84.

guaio è però che l'esempio del Giappone è un pessimo esempio poiché quel paese sta letteralmente affondando¹⁴⁵.

Peraltro il prof. Nye non nega l'esistenza di problemi sociali gravissimi tra cui la crescita delle diseguaglianze: "Il coefficiente di Gini negli Stati Uniti è 0,42, valore relativamente alto nel confronto internazionale che è "aumentato costantemente negli ultimi decenni". Rispetto al 1913 al 10% più ricco della popolazione va oggi una fetta ancora più grande della torta dell'economia americana. Nell'arco di una generazione il reddito pro-capite dell'1% più ricco è aumentato del 10%. Viceversa il reddito pro-capite dell'1% più povero è diminuito dello stesso 10%"¹⁴⁶.

E ancora: "I problemi sociali abbondano è vero alcuni dei quali si stanno addirittura acuendo ma altri sono in via di soluzione"¹⁴⁷.

Si tratta di una posizione di una vaghezza estrema: si parla di problemi che si acquiscono ma non si dice quali siano e perché, a cominciare dal problema drammatico della disoccupazione (evidentemente il prof. Nye è tra quelli che credono alle statistiche da struzzi in materia), del tutto ignorato è il problema dell'evasione fiscale che fa saltare gli equilibri del bilancio americano, e ciò è tanto più grave per un paese che ha pretese imperiali (condivise dal prof. Nye) che esigono però un bilancio solido: è banale rilevarlo ma senza soldi niente impero. Quanto ai problemi in via di soluzione, non si dice quali siano e come si stiano risolvendo.

La continuazione del secolo americano in realtà è solo un atto di fede e di speranza del prof. Nye ma la situazione dell'economia americana non legittima per nulla un simile ottimismo.

4) Cina e Giappone: declino senza ritorno.

Sulla Cina non posso che ribadire quanto ho scritto negli anni passati sul falso miracolo cinese: la Cina è e continua ad essere solo il primo dei paesi sottosviluppati con una produttività media bassissima, una presenza di forza lavoro agricola da XIX secolo che implica una sottoutilizzazione enorme della forza lavoro¹⁴⁸. La competitività delle esportazioni ottenuta con bassi salari e bassi prezzi non basta più come dimostra il crollo delle esportazioni che ha influenzato negativamente il PIL (di cui abbiamo fatto cenno in precedenza). Peraltro è da notare che anche negli anni d'oro delle esportazioni che trainavano il PIL la Cina pagava una tassa occulta a vantaggio dei paesi ricchi, nel senso che una parte del prezzo del bene prodotto in Cina e formalmente imputato al PIL cinese, andava in realtà all'importatore del paese ricco, che prelevava una parte notevole del prezzo finale come provvigione della propria attività, e ciò non vale solo per la Cina ma anche per gli altri paesi emergenti¹⁴⁹.

¹⁴⁵ Vedi infra par. seguente.

¹⁴⁶ *Ivi* p. 85-86.

¹⁴⁷ *Ivi* p. 92.

¹⁴⁸ Su ciò vedi A. CARLO, *La putrescenza cit.*, par. 1.

¹⁴⁹ Vedi su ciò J. SMITH, *Imperialism in twenty-first century*, Monthly Review Press, New York, 2016, pp. 14 sgg.

Al calo delle esportazioni il governo cinese non ha cercato di rispondere aumentando i consumi interni e ciò perché, come scrivo da anni, per fare questo sarebbe stato necessario superare i tre ostacoli insormontabili per il regime: a) il riconoscimento dei diritti sindacali (sciopero innanzitutto) senza i quali i salari non salgono in modo consistente, ciò che contrasta con la natura autoritaria del regime che avrebbe dovuto suicidarsi politicamente; b) la bassa produttività media del lavoro, che impedisce elevati aumenti salariali; c) la presenza di un'enorme massa di lavoratori sottoccupati, che premono per lasciare l'agricoltura e lavorare in città per salari appena superiori al livello da fame dei redditi agricoli, ciò che fa del mercato del lavoro un mercato dominato dai capitalisti. Si è puntato quindi sull'espansione degli investimenti in nuovi impianti industriali e nei servizi, la tabella che segue illustra l'andamento a forbice i consumi privati e gli investimenti in Cina a partire dal 2002.

Tabella n. 5¹⁵⁰
Consumi privati ed investimenti in Cina % PIL

Anni	Consumi privati	Investimenti
2002	46,3%	40,2%
2006	40,9%	36,4%
2008	34%	44%
2009	34%	48%
2010	35%	48%
2011	34%	48%
2012	35%	49%
2013	34%	49%

Né dopo il 2013 la tendenza muta: si continuano a costruire opere sempre più faraoniche che rimangono largamente inutilizzate mentre l'indebitamento globale della società cinese arriva al 300% del PIL; nel frattempo le acciaierie lavorano solo al 71% delle capacità produttive, i cementifici al 73%, 100 dei 300 cantieri sono senza commesse etc.¹⁵¹. In Cina esistono ancora molte imprese di Stato che danno lavoro a 30 milioni di addetti ma che soffrono di sovracapacità inutilizzata, per cui si vara un piano per tagliare 1,8 milioni di esuberanti (il 6% dei dipendenti) mentre 5,7 milioni di contadini in fuga dalle campagne sono rispediti indietro: non c'è lavoro¹⁵².

Il fatto è che se aumenti le capacità produttive ma non aumenti i consumi e le esportazioni ristagnano (causa la crisi del commercio mondiale) finisci col produrre solo capacità inutilizzate: l'impianto che è stato creato entra a far parte delle statistiche sul PIL di quell'anno ma in realtà queste statistiche mascherano la

¹⁵⁰ Fonte "Economist".

¹⁵¹ Vedi G. SANTEVECCHI, *Cina il tramonto della classe operaia*, ne "Il Corriere della sera", 2/3/10, p. 17.

¹⁵² *Ibidem*; v. anche R. FATIGUSO, *Potenzialità inespresse in Cina*, ne "Il Sole 24 ore", 11/5/16, p. 17.

creazione di consistenti quote di ricchezza che esistono solo sulla carta, perché un impianto inutilizzato (tutto o in parte) è una realtà falsa, sicché la crescita cinese al 6,6%, decisamente bassa, è anche assolutamente mendace.

La situazione è resa più grave dall'inflazione che in Cina è al 2,3% , ma per i prodotti alimentari (che coprono il grosso della spesa per dei salari molto bassi) è più elevata e arriva al 7,4% per la carne di maiale, alimento base per il lavoratore cinese¹⁵³. Si può tentare di sopperire con la crescita del credito alle famiglie ed è stato fatto, ma i redditi mediamente bassi delle famiglie cinesi sono un limite all'indebitamento, per le grandi masse di contadini e di operai a basso o a bassissimo reddito la possibilità di accedere al credito è limitata o inesistente, sicché i consumi non decollano e rimangono incollati ad un 34-35% del PIL che è una percentuale bassissima. Questa situazione, pesantemente negativa, si esprime anche in un altro fenomeno: la fuga dei capitali dalla Cina: nel 2015 fuggono 700 miliardi di dollari che bruciano 500 miliardi di dollari di riserve della Banca centrale¹⁵⁴; inoltre nei primi 50 giorni del 2016 altri 81 miliardi sono andati all'estero per acquisti vari¹⁵⁵, la Cina avrebbe bisogno di enormi investimenti per modernizzare l'agricoltura, ma siccome in quel campo un ritorno di profitti in tempi non biblici è difficile da ipotizzare, accade che il capitale disponibile emigra all'estero, per cui i cinesi sono diventati, la cosa è nota, tra i principali finanziatori del debito pubblico americano.

Quanto al Giappone l'“Economist” ha pubblicato di recente un bilancio sull'evoluzione del PIL dei paesi più importanti del mondo nel periodo 1988-2013, ebbene in questi 25 anni il PIL giapponese passa da 5630 miliardi di dollari a 4920 con un calo di 710 miliardi pari al 12,6%. Per il debito pubblico nel 2009 (solo 7 anni fa) si era al 189,3% del PIL (“Economist”) adesso si va verso il 250% e la cosa non deve meravigliare: nel 2013 ad esempio la spesa pubblica era pari al 42,9% del PIL mentre le entrate fiscali erano solo al 29,5% (“Economist”) una forbice assolutamente insostenibile.

L'unico dato positivo sarebbe quello della disoccupazione molto bassa, ma è un dato semplicemente inconsistente come ho rilevato da vari anni e come ho ribadito anche in questo lavoro, peraltro gli statistici giapponesi hanno, in tema di lavoro, una lunghissima tradizione di falsi che risale agli anni '70¹⁵⁶. Eppure c'è chi sostiene (il Nobel Stiglitz) che i problemi del Sol Levante non sono insolubili, infatti: “Se dopo tutto questo la domanda non fosse sufficiente, il governo potrebbe ridurre le tasse ai consumatori, aumentare i crediti di imposta sull'investimento, aumentare gli aiuti alle famiglie a basso reddito ed investire di più in tecnologie ed istruzione finanziandosi con emissione di denaro. Ma il Giappone non ha solo un problema di domanda: i dati sulla produzione mostrano anche un problema di offerta, soprattutto nel settore dei servizi che non mostra la

¹⁵³ Vedi R. FATIGUSO, *op.loc.ult.cit.*

¹⁵⁴ Vedi M. SPENCE, F. HU, *Ma la crescita resta troppo volatile*, ne “Il Sole 24 ore”, 3/3/16, p. 32.

¹⁵⁵ Vedi G. SANTEVECCHI, *La Cina compra tutto, in 50 giorni acquisizioni per 81 miliardi*, ne “Il Corriere della sera”, 21/2/12, p. 29; più in generale sul nuovo piano quinquennale cinese v. R. FATIGUSO, *Piano quinquennale, la Cina si gioca il sogno*, ne “Il Sole 24 ore”, 3/5/16, p. 32.

¹⁵⁶ Vedi su ciò A. CARLO, *Studi sulla crisi cit.*, p. 110.

stessa ingegnosità dell'industria manifatturiera giapponese. Una nicchia che il Giappone potrebbe occupare con lo sviluppo di tecnologie per i servizi come i servizi diagnostici per la medicina"¹⁵⁷.

Ora però meno tasse sui consumi e più aiuti alle famiglie significano dilatare deficit e debito in un paese in cui il PIL da 25 anni cala e che attualmente paga il 2% dello stesso per il servizio del debito pubblico di cui detiene il record mondiale (rapporto debito-PIL). Tutto questo mi sembra suicida (con tutto il rispetto per Stiglitz). Razionalizzare i servizi, che effettivamente in Giappone sono antiquati, significa ridurre la forza lavoro esuberante, con le conseguenze immaginabili in un paese dove 20 milioni di donne in età da lavoro non sono chiamate disoccupate ma semplicemente inattive; non dubito che la fervida fantasia degli statistici giapponesi potrebbe trovare il modo per non chiamare disoccupati i lavoratori in esubero espulsi dal settore dei servizi, ma non credo che questo risolverebbe il problema se non per gli struzzi.

Il dilemma in Giappone, come altrove, è sempre lo stesso: aumentare il numero e il peso delle buste paga, e nessuno sa come farlo in Giappone come altrove.

5) L'Europa e la Brexit. L'inizio della fine.

Il PIL europeo è tornato in media ai livelli pre-crisi solo nel primo trimestre del 2016 (Eurostat)¹⁵⁸.

Nel frattempo la popolazione a rischio povertà in UE è pari al 23,7% del totale, più 2,8 punti rispetto al 2008, in cifra assoluta 118,7 milioni di persone, di cui 17 in Italia (Eurostat). Quanto alla disoccupazione è al 10,2% nell'Eurozona e all'8,6% in UE (estate 2016, Eurostat) un paio di punti in meno di qualche anno fa ma elevata e, come si è detto, le migliori *performance* sono ottenute dilatando il lavoro parziario e precario già rilevante: è noto che nella ricca Germania esistono da tempo circa 8 milioni di lavoratori parziari detti *minijobbers* che guadagnano appena 450 euro al mese e che sono solo una parte (quella più disagiata) dei lavoratori parziari¹⁵⁹. Il debito pubblico permane consistente al 90% e più in rapporto col PIL ed è spesso sottostimato a cominciare dalla Germania¹⁶⁰; ciò malgrado il grande aiuto fornito da Draghi con la sua politica di tassi a zero o sottozero che ha permesso di ridurre enormemente il costo del debito pubblico. Il rapporto deficit-PIL è frequentemente aggirato: alla Spagna è stata concessa l'ottava deroga annuale consecutiva ed è solo un esempio, la verità è che i parametri di Maastricht sono una camicia di forza insostenibile (parametri idioti secondo una celebre definizione di Prodi), che vengono applicati solo ai deboli come la Grecia cui è richiesto un avanzo primario del 3,5% del PIL cosa che in passato è riuscita solo al Belgio con una struttura economica ed industriale ben più salda della Grecia, con il risultato che l'economia greca affonda ma nessuno

¹⁵⁷ Vedi J. E. STIGLITZ, *Un piano migliore per il Giappone*, in "Internazionale", 29/9/16, p. 40.

¹⁵⁸ Ovviamente si tratta di una media: l'Italia (e non solo) è ancora al di qua dei picchi pre-crisi.

¹⁵⁹ Che già alla fine del secolo scorso erano circa 1/3 dell'occupazione totale come rileva Ulrich Beck.

¹⁶⁰ Su ciò vedi A. CARLO, *Capitalismo 2015 cit., par. 1.*

ammette l'assurdità e la contraddittorietà delle politiche perseguite¹⁶¹; i parametri di Maastricht rimangono formalmente in piedi per essere aggirati quando i rapporti di forza e le alleanze lo richiedono e per essere ottusamente applicati in altre occasioni.

Quanto alla moneta unica sopravvive ed anzi c'è chi sostiene che sarà eterna o quasi malgrado le critiche saccenti cui è sottoposta¹⁶²; i saccenti, per la cronaca, sarebbero personaggi come Stiglitz, Krugman, Sen, tre persone che hanno vinto il Nobel con pieno merito (cosa che accade di rado); ora il problema dell'euro è molto semplice e lo ammisero anche Draghi e Barroso qualche anno fa: c'è una moneta e non c'è uno Stato o un governo europeo, sicché bisogna fare una politica monetaria in assenza di una politica economica e fiscale globale che non esiste¹⁶³, inoltre gli Stati si fanno concorrenza tra loro in campo fiscale per aggiudicarsi gli investimenti delle IM (lo si è visto) e ognuno va per la sua strada senza un minimo coordinamento comunitario. La UE pone limiti e vincoli esterni (quando e se li pone in modo disomogeneo e contraddittorio) ma in positivo può poco o nulla, poiché le risorse del bilancio UE sono limitatissime (il grosso della spesa pubblica passa per i singoli Stati) e perché una politica economica comune è inesistente, per i motivi che abbiamo detto più volte, nessuno può o sa come uscire dalla crisi né in Europa né altrove.

Conseguentemente manca una politica europea per l'occupazione e per i giovani che è una delle emergenze più drammatiche davanti a noi: le due tabelle che seguono illustrano ampiamente la gravità del problema.

Tabella n. 7¹⁶⁴
Disoccupazione giovanile in UE (2015)

Paesi	Disoccupazione % forza lavoro giovanile
Eurozona	22,1%
Italia	38,1%
Germania	7,1%
Spagna	46,1%
Olanda	11,2%
Belgio	22,2%
Francia	25,7%
Irlanda	19,4%
UK	13,6%
Polonia	20,5%
Svezia	19,1%
Portogallo	31,8%

Anche qui un paio di punti in meno rispetto al 2013, ma un livello nel complesso molto elevato che assume un significato particolare: dappertutto la disoccupazione giovanile è più alta di quella generale e questo significa che quando un posto si

¹⁶¹ Vedi su ciò F. FUBINI, *Oggi la Grecia è un atto di accusa per l'Europa*, in "Sette", 19/8/16, p. 17.

¹⁶² Vedi F. GALIMBERTI, *I tassi, le monete ed il futuro dell'euro*, in "Come si legge il Sole 24 ore", n. 2, 2016, pp. 4-5.

¹⁶³ Sulle posizioni di Draghi e Barroso v. A. CARLO, *Capitalismo 2010 cit.*, par. 3 lett. C).

¹⁶⁴ Fonte Eurostat come per la tabella seguente.

libera perché viene abbandonato dal vecchio titolare, il posto stesso non viene sempre riciclato ma viene spesso eliminato, per cui di fronte ai giovani c'è un mercato del lavoro che si contrae sempre più; ciò significa che il tasso attuale di disoccupazione giovanile anticipa quello che sarà il tasso generale di domani poiché se la tendenza prevalente è alla contrazione dei posti di lavoro è chiaro che tendenzialmente il tasso di disoccupazione generale andrà verso l'alto (al netto ovviamente di giochi statistici da struzzi).

La gravità del fenomeno è ulteriormente documentata da questa altra tabella che concerne i giovani che, nell'età tra i 18 e i 34 anni, vivono ancora con i genitori (o con uno di essi), nel 2011 erano mediamente il 44% nella UE ma nel 2015 la situazione è la seguente.

Tabella n. 8
Giovani residenti con i genitori (18-34 anni)

Paesi	Giovani residenti con la famiglia di origine
Media UE	47,9%
Italia	67,9%
Slovacchia	69,6%
Malta	66,1%
UK	34,3%
Francia	34,5%
Germania	43,1%
Danimarca	19,7%

Come si vede l'Italia è al penultimo posto (ci salva la Slovacchia), ma la media UE è molto elevata e consistenti sono i dati di Germania, UK e Francia, si salva solo la Danimarca (relativamente a meno) grazie al suo *welfare* che regge ancora. Si noti poi che i giovani "mammoni", come direbbe un moralista da strapazzo, a volte hanno un impiego a tempo indeterminato ma rimangono a casa perché il reddito da lavoro non è adeguato per vivere autonomamente, a volte poi dopo aver lasciato casa vi ritornano (in Inghilterra e non solo si parla di *boomeranger*) perché non reggono il costo di metter su casa in proprio; in Italia l'anno scorso ho segnalato un fenomeno parallelo: 2,7 milioni di giovani lasciano la casa dei genitori, guadagnano oltre 20 mila euro l'anno ma ricevono dalle famiglie ben 4,4 miliardi di euro l'anno per pagare le bollette¹⁶⁵. Il fatto è che i fitti e i mutui costano a Milano come a Parigi o a Londra per cui l'aiuto delle famiglie diventa spesso essenziale. Parlare di mammoni o di viziati è assurdo: in realtà è il mercato del lavoro che produce sempre meno lavoro e sempre più malpagato.

Occorrerebbe, dunque, una politica per l'occupazione e per l'occupazione giovanile ma nessuno in UE sa come farla né ha i mezzi per farla e si rimane in una situazione di stallo in cui ogni paese è portato a difendere quello che resta della propria sovranità economica, poiché la UE non riesce a proporre nulla di convincente e di alternativo in questo campo. Lo stesso discorso vale per il debito

¹⁶⁵ Vedi A. CARLO, *Capitalismo 2015 cit.*, par. 2 lett. C).

comune che è il sogno di molti: i debiti dei singoli paesi dovrebbero diventare debiti di tutti garantiti dalle risorse di tutti. Se si vuol fare l'Europa questo è un passo ineludibile, ma i paesi nordici (Germania in testa, ma non solo) temono che garantire i debiti degli altri con le proprie risorse incoraggi la politica di spesa dei paesi più deboli, un simile sacrificio potrebbe essere accettato anche dai paesi più forti se ci fosse in cambio una politica di uscita dalla crisi che però non esiste. Quanto ai paesi deboli temono che creare una politica comune del debito finisca col metterli alla mercé dei paesi più forti, e quindi si rimane in una situazione di stallo che solo una politica anticrisi credibile potrebbe superare, il che è impossibile all'interno dell'attuale sistema.

In questa atmosfera di stallo e di egoismi reciproci non si può andare avanti in senso positivo, non rimane che il povero Draghi con la sua moneta senza Stato che si arrabatta a fare quello che può: inietta liquidità a basso costo in un'economia che non sa come trasformare questa liquidità in investimenti che producano occupazione e sviluppo, e poi tiene bassi i tassi alleggerendo il peso dei costi sul debito pubblico; egli stesso però ammonisce che più di questo non può fare e che occorrono le riforme da parte dei governi, e cioè la politica, solo che la stessa BCE non sa quale possa essere questa politica, esattamente come i governi nazionali e la UE.

In questo quadro, che definire logoro sarebbe ottimismo, si colloca la vicenda della Brexit: a giugno 2016 l'elettorato inglese, contro ogni previsione, decide per l'uscita della Gran Bretagna dalla UE, malgrado che Cameron (la cui carriera politica finisce) avesse ottenuto nelle trattative dei mesi precedenti condizioni di assoluto privilegio tra cui quella di disattendere le direttive UE. In realtà già in passato la UE era uscita malconca da precedenti esperienze referendarie (Francia e Olanda) ma la burocrazia di Bruxelles invece di fare doverose autocritiche dopo il ceffone ricevuto sembra ispirarsi alla famosa battuta di Brecht: "Il popolo è in conflitto con il comitato centrale, bisogna nominare un nuovo popolo".

Proprio l'anno prima, estate 2015, la UE aveva dato prova della sua ottusità nei confronti del referendum greco largamente negativo per Bruxelles, calpestando letteralmente i risultati di quella consultazione; gli eurocrati si erano ispirati alla frase di Mussolini (e di Juncker) "Me ne frego" e avevano tirato dritto calpestando quel piccolo e nobile paese. Con la Gran Bretagna però non poteva essere usato lo stesso metro e il ceffone è stato incassato anche se dopo la non politica della UE non è minimamente cambiata. Si noti che nel 2015 si era detto che Atene non poteva lasciare l'euro perché la moneta unica non era "un albergo ad ore", adesso si scopre che grazie all'art. 50 del Trattato di Lisbona del 2007, puoi sinanche lasciare la UE: evidentemente il più (lasciare la UE) conteneva il meno (lasciare solo l'euro), tanto più che nella UE ci sono tanti paesi senza l'euro a cominciare dalla stessa UK.

Evidentemente come dicevamo la Grecia non è l'UK e i principi dei trattati europei sono molto simili ad una molla elastica influenzata dai rapporti di forza. Lo sgomento, peraltro, anche negli "ambienti culturali" e giornalistici è stato grandissimo, alcuni intellettuali molto alla moda (non so perché) hanno parlato "di sovranismo ammuffito", dimenticando che nel giugno del 1976 la Gran Bretagna

aveva aderito alla UE con un plebiscito votato dai 2/3 dell'elettorato inglese, a distanza di circa 40 anni gli inglesi riscoprono il nazionalismo. Perché?

Una risposta la dette, durante una trasmissione televisiva di quei giorni, un giornalista RAI che citò la dichiarazione, decisamente brutta, di un signore inglese durante un'altra trasmissione TV: "Il compito dell'Inghilterra non è quello di realizzare i sogni dei giovani italiani".

Un'espressione orrenda con cui si alludeva alla larga presenza di italiani in fuga dall'Italia e stabilitisi a Londra in cerca di lavoro (ma avrebbe potuto citare anche i polacchi o altri). Un tempo l'Inghilterra accoglieva gente da tutto il mondo. Londra (e non solo), è una delle città più multietniche al mondo, oggi si dice ai giovani italiani di ritornare a casa loro, come Matteo Salvini si esprime verso i disperati che approdano sulle nostre coste.

La risposta all'enigma sta nelle due tabelle che precedono e nella tabella n. 3 sulla crescita della popolazione europea che ha perso reddito a partire dal 2005: in Inghilterra il 70% degli inglesi si è impoverito, la disoccupazione giovanile è molto più elevata di quella generale e oltre a 1/3 dei giovani tra i 18 e i 34 anni rimane a casa perché manca un lavoro che fornisca un reddito adeguato. È evidente che qui il razzismo non c'entra minimamente si tratta di una tipica guerra tra poveri per spartirsi un pane sempre meno abbondante. Sia gli inglesi che gli emigrati che vengono dalla UE sono vittime di un sistema che contrae occupazione e salari e di chi utilizza questo per aumentare i propri profitti, non è il razzismo il vero responsabile ma la crisi mondiale e il sistema che la produce e gli imprenditori che ne profittano. Davanti a questa realtà cosa fa la UE? Non fa assolutamente niente, pone dei vincoli e pretende che si contribuisca alle spese della burocrazia di Bruxelles: che qualcuno pensi di mandare la UE, questa UE, all'inferno è la reazione più normale e logica che vi possa essere.

6) Italia: finisce la farsa del governo Renzi.

In questa situazione drammatica occorre occuparsi di una farsa: il governo Renzi e i suoi pretesi successi. Tali successi riguarderebbero la riduzione della pressione fiscale e i nuovi posti di lavoro. Sul primo punto, a proposito della famosa riduzione degli 80 euro, ho rilevato l'anno scorso che Renzi già con le misure della finanziaria 2015 se li era ripresi¹⁶⁶. Inoltre a inizio 2015 l'ISTAT rileva che la pressione fiscale è calata solo dello 0,1% nel primo trimestre, un'inezia, nel secondo trimestre il calo sarebbe dello 0,4% ma il fatto è che a gennaio è mancata l'entrata del canone RAI che si è cominciato a pagare ad agosto con le nuove regole, e a fine anno il MEF ci fa sapere che le entrate fiscali nei primi 9 mesi sono cresciute del 3,7% mentre il PIL è cresciuto solo attorno allo 0,8%, non c'è stato nessun calo dunque, al contrario. Esistono inoltre delle tasse occulte come quella che ho segnalato l'anno scorso: il 18% degli italiani a causa delle file estenuanti da affrontare per avere i servizi sanitari gratuiti, paga le prestazioni di tasca propria con un esborso di 500 euro annui pro-capite¹⁶⁷, per una famiglia di 4

¹⁶⁶ Vedi A. CARLO, *Capitalismo 2014*, cit. par. 4.

¹⁶⁷ Vedi A. CARLO, *Capitalismo 2015* cit, par. 2, lett. C).

persone sarebbero 2000 euro l'anno, due bonus da 80 euro mensili che vanno in fumo.

Parallelamente il governo Renzi sostiene di aver recuperato 14-15 miliardi dalla lotta all'evasione ma si tratta di cifre irreali: si è notato che di questi miliardi solo 4,5 derivano dalle azioni esecutive proposte contro gli evasori, 6 miliardi derivano da errori non evasivi dei contribuenti, corretti dagli uffici fiscali e gli altri miliardi dal rientro dei capitali che non sono un dato strutturale¹⁶⁸. Il governo peraltro stima l'evasione a 109 miliardi l'anno (57% delle dichiarazioni di imprenditori e lavoratori autonomi sarebbero "evasive") il che significa che si recupera solo il 4% dell'evasione stimata dal governo (ma esistono anche stime maggiori); inoltre, ancora il governo rileva che dal 2000 al 2015 ha passato agli uffici competenti oltre 1000 miliardi di euro di cartelle da riscuotere e solo 200 miliardi sono andati a buon fine: al consuntivo l'evasore ha una possibilità su 25 (il 4% appunto) di essere scovato e una volta scovato ha 4 possibilità su 5 di farla franca, dati di questo genere sono un autentico *spot* propagandistico per invitare all'evasione fiscale e che il governo li sbandieri come dati positivi significa che ha perso completamente il senso dell'umorismo, e fornisce solo materiali per le satire di Maurizio Crozza in misura anche maggiore dei passati governi Berlusconi.

Quanto alla disoccupazione a ottobre 2016 siamo all'11,6% contro il 13,1% dell'inizio del governo Renzi (oltre due anni or sono) si procede a passo di lumaca ma si tratta di dati gonfiati, scrive in proposito Ferruccio de Bortoli (non proprio un bolsceviko): "Ci dicono che l'occupazione è cresciuta in un anno di 439 mila unità. Occupazione di ogni tipo, però. È persino sufficiente lavorare un'ora alla settimana"¹⁶⁹.

Verissimo. L'ISTAT ti considera occupato come un dipendente della PA se lavori solo per un'ora nella settimana precedente alla rilevazione statistica ed i *voucher*, che riguardano lavori accessori ed occasionali sono esplosi: erano solo 500 mila nel 2008 (quando esordirono) sono diventati 96,9 milioni nei primi 8 mesi del 2016 (INPS) +35,9% su base annua, mentre i contratti a tempo indeterminato sono calati del 32,9%, e i licenziamenti sono cresciuti del 31%, conclusi 3,4 milioni di contratti di lavoro di cui 2,1 milioni a tempo determinato in crescita sia sul 2015 (+0,9%) che sul 2014 (+3,5). Anche i dati INPS dei primi 9 mesi del 2016 confermano appieno le tendenze in atto: le nuove assunzioni a tempo indeterminato sono in calo, su base annua, del 32%, in nettissima minoranza rispetto al tempo determinato, nuovi rapporti di lavoro -7%, venduti 109,5 milioni di *voucher* + 34,6% su base annua, in tutto il 2015 ne sono stati venduti poco più di 115 milioni, in 9 mesi quasi raggiunto il livello di tutto il 2015. Al consuntivo meno lavoro stabile, il tempo determinato supera il 60% dei nuovi contratti e in più si ha l'esplosione dei *voucher*, dire che abbiamo 439 mila occupati in più è una battuta da umorismo nero.

In realtà il dato cui guardare è il tasso di occupazione delle persone in età da lavoro che, rileva la CGIA di Mestre nella primavera del 2016, è al 56,3%, al

¹⁶⁸ Vedi E. MARRO, *Il precipizio dell'evasione, i conti che non tornano*, ne "Il Corriere della sera" 18/10/16, p. 26.

¹⁶⁹ Vedi F. de BORTOLI, *Lo strabismo parallelo sul lavoro*, ne "Il Corriere della sera", 14/9/16, p. 1 e 35.

terzultimo posto nella UE dove solo Croazia (55,8%) e Grecia (50,8%) stanno peggio di noi, anche la Spagna col suo 20% di disoccupati sta meglio di noi, emerge qui il solito giochetto statistico: chi non lavora e non cerca lavoro non è disoccupato ma è inoccupato. Qualche mese dopo il tasso di occupazione sale (si fa per dire) al 57,7% grazie appunto all'esplosione dei *voucher*, peraltro il lavoro occasionale o saltuario era considerato dall'ISTAT fino al 1977 affine alla disoccupazione, dopo si è cominciato a computare tra gli occupati anche i lavoratori saltuari ed occasionali fino ad arrivare all'estremo che abbiamo detto (un'ora alla settimana), mettendo insieme tutta questa spazzatura non si arriva a 23 milioni di occupati in Italia.

Ancora: la disoccupazione dei laureati: Eurostat riferisce (aprile 2016) che solo il 57,5% dei laureati trova lavoro entro 3 anni dalla laurea, contro l'81,8% della media UE e il 93,3% della Germania, possiamo consolarci con il dato della Grecia (49,9%) ma è una magra consolazione, anche perché nel 2008 alla vigilia della crisi il nostro dato era del 70,5%.

Quanto poi al PIL si è visto che, fatta base 100 il 2006 siamo al 94,1 con buona pace del fatto che si crescerebbe da quasi due anni ma a passo di lumaca, in realtà si supera una crisi almeno quando si raggiungono i vecchi livelli produttivi, (e adesso a livello mondiale non basta più neanche questo come abbiamo rilevato) e noi siamo nettamente al di sotto di quei livelli, in compenso il debito pubblico è salito ed è arrivato al 133% del PIL mentre, come abbiamo visto, il 97% della popolazione italiana si è impoverita dopo il 2005. Ci vorrebbe una cura da cavallo per PIL, salari, consumi e pensioni (i 2/3 dei pensionati si collocano, secondo l'INPS, sotto i 750 euro mensili), ma ci si limita a limare le unghie alle cimici come diceva un grande e autentico riformista come Gaetano Salvemini.

Un esempio clamoroso in tal senso è dato dagli stanziamenti alla lotta contro la povertà, 1 miliardo nell'ultima legge di bilancio cifra veramente inconsistente se abbiamo presente le dimensioni del problema che sta davanti a noi, si usa l'aspirina contro il cancro al cervello.

Non solo, ma il governo si vanta dei nostri bassi salari, invitando gli investitori stranieri a venire in Italia per utilizzare il nostro scarto salariale¹⁷⁰, e alle critiche che vengono fatte si risponde dicendo che questo si chiama competitività. Il fatto è che esistono due tipi di competitività l'una di tipo indiano o cinese fondata su salari infimi e l'altra di tipo tedesco o canadese fondata sulla qualità dei prodotti, evidentemente il governo ha deciso di andare in direzione dell'India e della Cina con il risultato di incoraggiare la depressione dei salari e con esso la scarsa dinamica dei consumi e dell'economia.

Inutile dire poi che anche per quello che concerne la produttività siamo messi male: dal 1995 la produttività da noi cresce dello 0,3% anno contro una media UE dell'1,6% (Germania e UK 1,5%, Francia 1,6%, Spagna 0,6%)¹⁷¹, la UE non brilla e noi meno che mai. Quanto agli investimenti la CGIA di Mestre rileva che sono calati negli ultimi anni di 110 miliardi, il che è logico poiché (lo abbiamo detto

¹⁷⁰ Il Ministero della Attività Produttive pubblica un opuscolo "*Invest in Italy*" in cui si esalta il basso livello dei nostri salari, ciò che gli attirerà gli stranieri, una volta tanto fondati, di "Libero".

¹⁷¹ Fonte Eurostat.

più volte) non ha senso investire in un'economia che è in fase di calo (6% in meno dal 2006 al 2016, e in cui i consumi ristagnano spaventosamente, anche questi sono i vantaggi che derivano da una politica che esalta i bassi salari come base della competitività.

Epperò il 4/12/16 termina la farsa del governo Renzi con il terribile ceffone che l'elettorato italiano dà alla riforma costituzionale Renzi-Boschi, auspicata dalla JP Morgan, da Obama, da Frau Merkel, da Juncker, dal "Financial Times" etc.

Un'altra impennata del populismo direbbero i cretini di servizio (del sistema) che per anni hanno lodato la novità di Renzi, ma in realtà i motivi del ceffone stanno tutti nelle cifre che abbiamo dato, la ripresa non esiste, i posti di lavoro sono una presa in giro e famiglie e pensionati sono sempre più poveri, le diseguaglianze crescono con il debito pubblico, e gli evasori prosperano mentre le tasse continuano a pagarle i soliti noti.

Renzi ha esaltato un mondo che non esiste e il risultato è che coloro i quali pagano sulla propria pelle il prezzo di una politica fallimentare e subalterna alla Confindustria ed ai poteri forti lo hanno mandato all'inferno. Pensare che chi non arriva alla fine del mese si appassioni ad alchimie costituzionali spesso astruse e possa pensare che un Senato di 100 consiglieri regionali e sindaci al posto di 315 eletti, con competenze confuse e pasticciate, possa migliorare la propria condizione di vita è assurdo, gli italiani sono molto meno imbecilli di quanto il potere creda e se ne infischiano degli *endorsement* della Confindustria come di Obama. Dopo il ceffone qualcuno tra coloro che avevano sostenuto Renzi e ritenevano che la sua riforma per quanto imperfetta fosse orientata al cambiamento, hanno cominciato a prendere le distanze dal giovanotto di Pontassieve, compreso il nostro amato governatore Vincenzo De Luca che aveva invitato a convogliare gli elettori ai seggi spronandoli col dono di una frittura di pesce. Gli è andata male, la volta prossima potranno provare con una zuppa di pesce.

7) Crisi economica e crisi politica. Impotenza e dissoluzione delle democrazie occidentali. USA verso un'esplosione socio-politica?

La crisi del capitalismo mondiale sta producendo una crisi delle democrazie occidentali che è senza precedenti o quasi, solo l'emersione del nazismo può essere paragonata per gravità alla crisi che viviamo, anche se, è bene precisarlo, i fenomeni che oggi vengono etichettati in modo generico con termine populismo sono diversi dal nazismo e sono molto differenti tra loro. Il nazismo, infatti, determinò un modello di sviluppo che all'epoca stupì il mondo, mentre movimenti come quelli di La Pen, Farage, Salvini etc., non propongono nulla di simile, e tanto meno lo propone Trump di cui vedremo tra breve l'inconsistenza delle ricette economiche.

Su due eventi, che esprimono assai bene la drammaticità della situazione, intendo ora fissare la mia attenzione: la Brexit e il fenomeno Trump. Della Brexit abbiamo già parlato ma ciò che va posto in rilievo qui è la totale mancanza di serietà con cui la Brexit è stata affrontata: i difensori della UE hanno battuto Farage per le assurdità sparate durante la campagna referendaria, segno questo non tanto e non

solo di pochezza personale (che c'è anche ovviamente) ma di totale mancanza di prospettiva politica, un vuoto colmato da balle colossali. Così si è ipotizzato che dopo il no al “*remain*” sarebbe successo il caos, mentre l'articolo 50 del Trattato di Lisbona prevede l'uscita di un paese membro e la procedura per realizzarla: nell'arco di due anni si aprono trattative e nel frattempo tutto rimane come prima per ciò che concerne la circolazione di merci, capitali e forza lavoro, anche la partecipazione agli organi comunitari rimane in piedi, Nigel Farage eurodeputato è tornato a sedere nel parlamento Europeo sia pure tra i fischi dei colleghi.

Si è poi agitato il pericolo (udite, udite) di un ritorno alle guerre tra i grandi paesi europei, lo spettro del 1914 o del 1939. Da ridere. Allora l'Europa era al centro del mondo e le due guerre mondiali erano guerre per la conquista dell'egemonia globale, oggi nessun paese europeo è una superpotenza (al mondo ce n'è una sola, sia pure in crisi, gli USA) e nessuno ha la forza economica e politico-militare della Germania del 1914 o del 1939, neanche la Germania attuale.

Quanto poi alle critiche rivolte alla UE, costosa e soprattutto inutile, non vi è stato neanche uno straccio di risposta, soprattutto sul tema dell'emigrazione che non si risolve con i muri e le espulsioni o lasciando l'Italia da sola ad affrontare il problema. Quello che viene chiamato, molto confusamente populismo avanza perché davanti ad esso c'è il vuoto più completo.

Non meno interessante è la vicenda Trump, miliardario figlio di miliardari, che ha sollevato la bandiera dei bianchi poveri e dimenticati usando un linguaggio volutamente (ed astutamente) sopra le righe con cui si denunciava il pantano di Wall Street e di Washington. Ora nella campagna di Trump c'erano due punti di forza indubbi: sostenere che la ripresa economica di Obama era una balla che non toccava una larghissima parte della società USA e che la signora Clinton era un personaggio con gli armadi pieni di scheletri ed asservita a Wall Street. Anche su questo aspetto aveva ragioni da vendere: i cento capi di accusa sulla Clinton pubblicati da *Wikileaks*, erano e sono da brividi, e nella sua campagna la Clinton non è stata certo convincente, dopo la sconfitta i suoi stessi sostenitori hanno dovuto ammettere che era corrotta e bugiarda, oltre che del tutto priva di carisma. Inoltre i legami del marito con Wall Street sono noti in USA: un signore che è stato ministro del lavoro di Bill Clinton ha rivelato, in un libro durissimo, quali fossero questi rapporti di Clinton con il mondo degli affari, fornendo una larghissima documentazione¹⁷²; da quella eredità Hillary non ha preso le distanze anzi nella sua campagna ha sottolineato la bravura del marito nel risolvere i problemi economici, con una politica, aggiungiamo noi, che ha fatto aumentare la povertà in USA e non ha fatto pagare le tasse ai ricchi¹⁷³.

Il partito democratico avrebbe avuto un candidato capace di battere Trump e che aveva sollevato entusiasmo e speranze, ma Sanders diceva di essere socialista, (sia pure nel senso di redistribuire la ricchezza senza eliminare la proprietà privata degli strumenti di produzione) ed in più sosteneva che per battere i miliardari reazionari non bastava fare un nuovo presidente in USA ma occorreva un

¹⁷² Vedi R. B. REICH, *Supercapitalismo*, Fazi, Roma, 2008, pp. 154 e sgg., 196 sgg.

¹⁷³ Su ciò v. A. CARLO, *Economia, potere, cultura cit.*, pp. 141-42 e 147-48.

movimento di massa costante e continuo¹⁷⁴, asserzioni queste da brividi per il gruppo dirigente democratico, che ha appoggiato Hillary in massa preferendo correre il rischio della sconfitta piuttosto che quello di una vittoria del “marziano” Sanders.

Dopo la vittoria di Trump sia la Clinton che Obama hanno teso la mano al miliardario repubblicano nel quadro di una operazione di “normalizzazione” di questo fenomeno anomalo e fin dalle prime battute si è visto come Trump sia tutt’altro che un “rivoluzionario”: i nomi della sua squadra rappresentano Wall Street, l’industria petrolifera, e la peggiore destra repubblicana, l’uomo che doveva prosciugare il pantano di Wall Street e di Washington in nome degli americani poveri, ha inalberato le proprie insegne sul pantano che avrebbe dovuto prosciugare (come era prevedibile, miliardari rivoluzionari non ne esistono).

Ciò che mi preme, però, sottolineare in questa sede, è che le ricette di uscita dalla crisi che Trump ha proposto in modo molto confuso durante la campagna elettorale non sembrano avere alcuna efficacia. Trump propone di eliminare o limitare l’*Obamacare*, nel senso di un ritorno pieno alla sanità privata che Obama peraltro non aveva eliminato. Si dà il caso però che questa sanità, se permette enormi profitti alle industrie private, rappresenta il più grosso spreco che ci sia in questo campo e sfata la leggenda che sia la sanità pubblica fonte di sprechi; infatti in Europa, dove la sanità è pubblica, tendenzialmente gratuita e spesso molto efficiente, i costi erano nel 2013 (fonte “Economist”) pari all’11,3% del PIL in Germania, al 12,9% in Olanda, al 10,6% in Danimarca, al 9,6% in Norvegia e al 9,7% in Svezia, il Canada con un sistema europeo spende il 10,9% del PIL, mentre in USA siamo al 17,1%.

Trump propone il ritorno più completo a questo spreco che peraltro lascia senza copertura proprio le fasce più povere della popolazione ed appare per un paese in difficoltà economica come gli USA come un lusso insostenibile; in altre parole profitti per le aziende, costi pesantissimi per la società e vaste fasce della popolazione senza copertura. Non meno discutibile è l’atteggiamento di Trump sul problema del fisco che egli considera oppressivo ed ingiusto, dimenticando che in America i ricchi hanno infiniti modi di non pagare le tasse (come abbiamo già rilevato), per giunta usando scappatoie legali, cosa che durante la campagna elettorale lo stesso Trump ha ammesso di aver fatto per vari anni vantandosene. L’ipotesi di un’aliquota fiscale unica al 25% avrebbe come conseguenza di far pagare meno tasse alla segretaria di Buffet assieme agli esponenti dell’1% superiore della società americana, mentre non cambierebbe nulla per i poveri o per i quasi poveri che sono la metà degli americani. In sostanza aumenterebbe le disuguaglianze e lo stesso accadrebbe se si riducesse la tassa sui profitti societari al 15%. In questo caso le conseguenze per le imprese sarebbero modeste perché già adesso godono di esenzioni massicce e possono tranquillamente occultare i propri redditi nei paradisi fiscali che si trovano in USA o nei Caraibi. Si noti poi che il fisco americano è tutt’altro che oppressivo almeno per i ricchi e le grandi

¹⁷⁴ Su ciò v. J. NEWELL, *Un socialista in America, la nascita di una nuova sinistra*, in “Internazionale” 7/4/16, p. 45. Per un’esposizione delle tesi di Sanders v. B. SANDERS, *Quando è troppo è troppo!*, Castelvecchi, Roma, 2016.

corporations: nella classifica sulla pressione fiscale fatta dall' "Economist" l'America non compare tra i primi 26 paesi per livello di pressione fiscale. L'ultimo di questi 26 paesi è il Giappone con una pressione che nel 2013 era al 29,5%, laddove in Europa si supera spesso il 35 o il 40% del PIL.

Tenendo conto delle esigenze di spesa di un grande paese e di una grande potenza come gli USA lo spazio per ridurre la pressione fiscale è pressoché inesistente, a meno che l'America non riduca il suo esercito e le spese connesse alla sua presenza imperiale nel mondo (cosa che Trump non vuole certo fare); perciò un'eventuale riduzione delle imposte si ridurrebbe in un'esplosione del deficit e del debito pubblico americano: già nei giorni posteriori all'elezione di Trump circolavano previsioni e stime che ipotizzavano un'impennata del deficit americano nei prossimi anni al 7-8% del PIL ed una crescita del debito pubblico americano di 5,8 trilioni di dollari¹⁷⁵.

Anche il programma di lavori pubblici ipotizzato da Trump e che impegnerebbe mille miliardi di dollari nei prossimi anni non è granché in termini quantitativi e qualitativi: in USA gli investimenti sono già il 17% del PIL ogni anno e 1000 miliardi spalmati in vari anni non sono molto, inoltre investimenti fatti con tecniche *capital intensive* producono poca o nessuna occupazione e dubito che grandi opere come quelle che si ipotizzano si possano fare con le pale ed i picconi. Non meno criticabile è l'atteggiamento di Trump nei confronti dell'emigrazione e della concorrenza delle merci dei paesi emergenti, che, secondo Trump tolgono posti di lavoro agli americani. In realtà le cose si pongono in tutt'altro senso: il numero uno del WTO, Azevedo, ha evidenziato che i posti distrutti nelle economie ricche sono solo per il 20% dovuti alla concorrenza dei paesi emergenti e per il restante 80% allo sviluppo della tecnologia¹⁷⁶. Ora questa posizione è sostanzialmente esatta, sulla base degli argomenti che abbiamo avanzato nella prima parte di questo lavoro dove si è chiarito che la tecnologia sta letteralmente distruggendo il lavoro, qui mi limiterò a citare un articolo del professor Phelps del 1997 in cui si rilevava, in un momento in cui la disoccupazione in America era valutata al 4%, che in realtà essa era attorno a 1/5 della forza lavoro americana¹⁷⁷, 9 anni dopo aver scritto quell'articolo il professore in questione vinse il Nobel per l'economia. Ora nel 1997 la concorrenza delle merci cinesi o indiane non era minimamente avvertita ma la disoccupazione reale era già molto elevata (ed occultata dalle statistiche) mentre l'economia si espandeva; il problema, dunque, è la tecnologia non la Cina o l'India e su questo punto Trump non dice nulla.

Non meno discutibile sono le posizioni di Trump sull'emigrazione che è una costante nella storia americana (come tutti sanno). Abbiamo visto che già nel 1970 l'ufficio emigrazione USA stimava gli emigrati clandestini presenti in quel paese attorno ad una cifra oscillante dai 7 ai 12 milioni, una cifra simile alle stime attuali (anche tenendo conto della crescita della popolazione americana dopo il 1970) e nel 1970 i salari americani erano molto più alti che ora.

¹⁷⁵ La professoressa Reichlin, componente del direttivo della BCE, riferisce questo tipo di valutazioni alquanto catastrofiche, che peraltro sono ricorrenti nel mondo economico.

¹⁷⁶ Vedi su ciò G. DI DONFRANCESCO, *Il commercio mondiale cit.*

¹⁷⁷ Vedi E.S. PHELPS, *A lavoro il liberismo non basta*, in "La Repubblica Affari & Finanza", 19/5/97, pp. 1 e 8.

La verità non è che gli emigrati rubano posti di lavoro ai metropolitani, ma che il mercato del lavoro si sta restringendo per tutti: bianchi e neri, semiti e camiti, caucasici e mongoli. Il vero problema è questo non l'emigrazione, che è una conseguenza della situazione drammatica in cui versa l'occupazione a livello mondiale sia nei paesi ricchi che in quelli poveri.

Le ricette proposte da Trump in modo confuso (alcuni notano che è il primo presidente americano che vince le elezioni senza aver presentato un programma vero e proprio ma solo idee vaghe ed approssimative) non hanno alcuna capacità di affrontare i nodi della crisi. E in realtà Trump non è un populista, quale che sia il senso che si vuole dare a questa espressione, mi ricorda piuttosto il personaggio di un bellissimo cartone animato cecoslovacco della fine degli anni '70: si vedeva un re chiuso nel suo palazzo dove commetteva nefandezze di tutti i tipi, ad un certo punto egli avverte un rumore minaccioso che si avvicina, va al balcone del palazzo e vede una folla enorme che sta per aggredire il palazzo stesso, a questo punto si libera della corona e dei vestiti regali, indossa i panni di un popolano, esce da un'uscita secondaria e si mette alla testa della folla lanciando urla e maledizioni contro il re. Trump ha fatto proprio questo: egli è l'esponente di una classe dominante che ha impoverito l'America, un uomo che si vanta di non pagare le tasse ad un fisco che è il più benevolo che vi sia nei confronti del capitale, e adesso vorrebbe essere credibile come il capo di una crociata contro Wall Street e la *élite* politico-economica del paese. "Piangiamo per non ridere" come diceva il vecchio Beckett.

Infine qualche previsione sui possibili scenari che si aprono per la società americana: Trump non risolverà la crisi economica: mentre Obama si è limitato a galleggiare su di essa Trump propone di sfidarla tagliando le tasse, aumentando il deficit e favorendo le diseguaglianze. A questo punto chi ha creduto in lui gli volterà le spalle e tutte le tensioni che sotto Obama sono state compresse ma non risolte esploderanno, gli anni che attendono la democrazia americana sono anni di grandi sconvolgimenti sociali, se veramente Trump farà quello che confusamente propone, la società americana potrà esplodere; le manifestazioni che ci sono state contro di lui nei giorni dopo la sua elezione, saranno solo un piccolo aperitivo, ciò che avverrà potrebbe paragonarsi alla rivolta delle città inglesi di pochi anni orsono, e gli esiti di una simile rivolta, in una società in equilibrio instabile come quella americana, non sono prevedibili.